

**Biblioteca di Latium, 27**



# **Gli statuti del Lazio meridionale**

*Confronti peninsulari ed europei*

Atti del convegno  
Anagni 1-3 dicembre 2022

Prefazione di Mario Ascheri

Conclusione di Mario Caravale

A cura di Gioacchino Giammaria e Sandro Notari

**Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale  
Anagni 2023**

© Istituto di storia e di arte del Lazio Meridionale

c/o Convitto nazionale Regina Margherita

Piazza R. Bonghi, 8

03012 Anagni Italy

ISBN 978-88-947131-3-8



La pubblicazione è realizzata con il contributo della Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali del Ministero della Cultura.

Grafica e impaginazione: Marco Vendittelli

Stampa Universal book, Rende (CS)

Finito di stampare: dicembre 2023

## Indice

<i>Premessa</i> dei curatori	p.	7
<i>Prefazione</i> di Mario ASCHERI	p.	9
Gioacchino GIAMMARIA <i>Gli statuti del Lazio meridionale: una nuova rassegna</i>	p.	13
Carlo GAMBA <i>Lo Statuto di Castelnuovo e la normativa municipale della Terra Aurunca</i>	p.	47
Anna ESPOSITO <i>La vita delle donne negli statuti del Lazio meridionale (secc. XIII-XVI)</i>	p.	71
Vincenzo MICOCCI <i>Le carte di libertà degli abati cassinesi (secc. XI-XIII)</i>	p.	83
Susanna PASSIGLI <i>Dinamismi della normativa sulle risorse dell'incolto per un confronto fra i secoli centrali del medioevo e la prima età moderna</i>	p.	101
Alfio CORTONESI <i>Statuti comunali e storia agraria (Italia centro-settentrionale, secc. XIII-XV). Appunti sparsi sull'uso di una fonte</i>	p.	149
Emilio Martín GUTIÉRREZ <i>Gli statuti municipali nell'Andalusia del XV secolo. Nuove letture per la storia agraria e gli studi sul paesaggio</i>	p.	173
Enrico BASSO <i>Le comunità e l'ambiente. Attività agropastorali in area ligure-piemontese nello specchio della normativa statutaria di età medievale</i>	p.	195
Mario MARROCCHI <i>Gli statuti comunali della bassa Toscana e la normativa medievale sulle acque</i>	p.	211

Italo FRANCESCHINI, Gian Maria VARANINI <i>Carte di regola e laudi nelle Alpi orientali fra tardo medioevo ed età moderna. Storia e storiografia</i>	p. 225
Alessandro DANI <i>Quello che ancora non sappiamo sugli statuti. Problemi aperti e prospettive di ricerca</i>	p. 255
Sandro NOTARI <i>Renovatio repertorii statutorum. Per un'edizione rinnovata del repertorio degli statuti comunali delle province storiche del Lazio (secc. XIII-XIX)</i>	p. 273
Enrico ANGIOLINI <i>La lettera e lo spirito: l'applicazione e l'osservanza degli statuti (con alcuni esemplari casi romagnoli)</i>	p. 333
Francesca Laura SIGISMONDI <i>Domini signorili e normativa statutaria: concessioni, estensioni, riforme</i>	p. 341
Roberta BRACCIA <i>Le matrici medievali degli statuti civili genovesi di età moderna tra cristallizzazioni e riforme: esempi</i>	p. 361
Maria Luisa CARLINO <i>Tradizione e rinnovamento negli statuti comunali della Roma pontificia nella prima età moderna</i>	p. 379
Conclusione di Mario CARVALE	p. 393
Indice dei nomi	p. 397

Italo Franceschini, Gian Maria Varanini

## **Carte di regola e laudi nelle Alpi orientali fra tardo medioevo ed età moderna. Storia e storiografia**

L'obiettivo di questo contributo, articolato in due parti di identica ampiezza e struttura – scontando un certo schematismo ma guadagnando (almeno lo auspichiamo) in chiarezza informativa e possibilità di comparazione –, è quello di fare il punto e di aggiornare (nei limiti di spazio concessi) sulle ricerche recenti dedicate alla normativa rurale di età medievale e moderna in due aree significative del versante meridionale delle Alpi. Si tratta del principato vescovile di Trento (definito Trentino per consolidata convenzione) e del Cadore (alto bacino del fiume Piave).

Per ambedue questi territori montani, l'influenza politica, economica e sociale delle città che in certa misura ne costituiscono il punto di riferimento – Trento e Belluno, centri demograficamente modestissimi nel tardo medioevo e in età moderna – è piuttosto debole, e quasi assente nel caso del Cadore. Su un ambiente dominato dal bosco e dal prato, con ristretti margini per l'agricoltura, insiste una realtà istituzionale alquanto differenziata (imperiata prevalentemente sulla signoria rurale in un caso, su un ordinamento comunitario nell'altro), e ciò si rispecchia in una normativa statutaria che presenta omogeneità importanti e differenze altrettanto spiccate, anche sotto il profilo della storia degli studi.

### Il Trentino

#### *XIX secolo: la fine degli ordinamenti comunitari?*

In seguito all'interventismo istituzionale dell'imperatrice Maria Teresa e del figlio Giuseppe II, recepiti seppur parzialmente dai vescovi riformatori Cristoforo Sizzo e Pietro Vigilio Thun, ma soprattutto dopo la soppressione del principato vescovile di Trento (1803) e quindi con la fine dell'Antico Regime, anche nei villaggi delle valli trentine l'assetto imperniato sulle *regole* – ossia sulle assemblee dei capofamiglia identificabili come *vicini* che controllavano l'amministrazione dei *bona communia* (questi stessi beni potevano essere chiamati *regole*) – venne progressivamente smantellato e sostituito con il sistema dei moderni comuni<sup>1</sup>. Nel 1805 un

---

<sup>1</sup> Sull'esaurirsi degli ultimi, residui, spazi di autonomia politica dei principi vescovi di Trento nel tardo Settecento si vedano soprattutto M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento*, Trento 1996 e M. MERIGGI, *Assolutismo asburgico e resistenze locali. Il principato vescovile di Trento dal 1776 alla secolarizzazione*, in *Storia del Trentino. IV L'età moderna*, a cura di M. BELLABARBA, G. OLM, Bologna 2000, pp. 127-156.

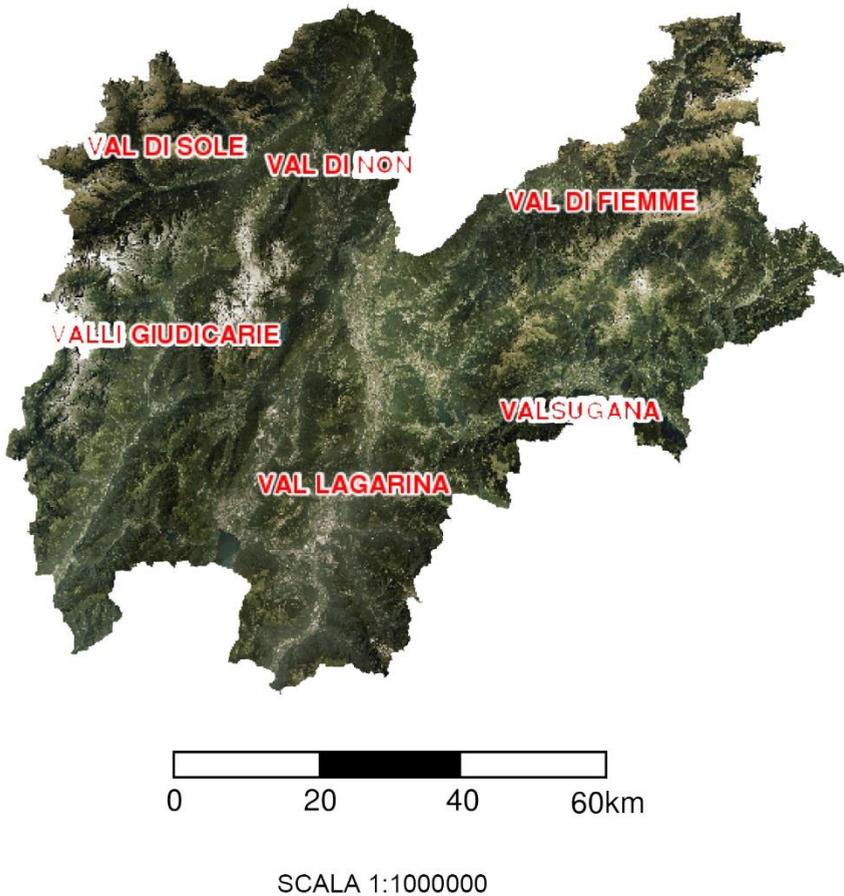


Fig. 1. Le principali valli del Trentino.  
Carta su ortofoto (2015) dal Portale geocartografico del Trentino  
della Provincia autonoma di Trento

proclama del governo austriaco deliberò che le riunioni della *regola* non autorizzate dalle locali autorità superiori fossero da considerare «illecite combriccole di popolo». Due anni dopo, ad inizio 1807, un'ordinanza del governo bavarese che sopprimeva sia le *regolanie* maggiori, sia quelle minori, ossia quelle che vedevano le comunità rurali esercitare una seppur piccola giurisdizione a proposito delle infrazioni contemplate negli statuti regolieri, creò grande malcontento presso la Magnifica Comunità di Fiemme che vedeva pesantemente ridimensionate le proprie prerogative amministrativo-giudiziarie, e forse gettò i presupposti per la massic-

cia adesione dei fiemmesi alla rivolta hoferiana. Pochi anni dopo, nel 1810, il Dipartimento dell'Alto Adige del napoleonico Regno d'Italia eliminò lo stesso termine *regola* e *comunità* a favore di *comune*, riorganizzando le circa 380 comunità trentine in 110 comuni. Dopo quasi un decennio dal passaggio di tutto il Tirolo, Trentino compreso, sotto il governo austriaco (1813), nel 1821 entrò in vigore il regolamento comunale per il Tirolo e il Vorarlberg, elaborato due anni prima, che introduceva i *Comuni di campagna*, organizzazioni che, in molti aspetti, riecheggiano le vecchie comunità. Si giunse poi ad un nuovo regolamento per i comuni del 1849 e infine a quello del 1866, rimasto in vigore fino al passaggio di Trento e Bolzano al regno d'Italia, che sancì l'affermazione del comune come articolazione 'di base' dello Stato<sup>2</sup>. Un ruolo non secondario nello stabilire, nel corso della prima metà dell'Ottocento, l'assetto territoriale dei comuni potrebbe essere stato svolto dalla presenza delle accurate descrizioni catastali settecentesche, che, per loro natura, però, trascuravano di entrare troppo nei dettagli dei grandi patrimoni silvo-pastorali a disposizione delle antiche *regole*<sup>3</sup>. Non appare dunque casuale che a subire un duro attacco da parte dello Stato ottocentesco sia stato, forse più che le competenze politico-istituzionali degli organismi più localmente definiti, l'impianto gestionale dei *communia*, che nelle antiche comunità presentava delle caratteristiche sempre meno comprensibili ai legislatori di formazione illuministico-napoleonica. In prima battuta, nel 1808, il governo bavarese equiparò i beni comuni i cui diritti erano goduti dai singoli membri delle comunità ai fondi comunali, poi con il governo austriaco, nel 1822, entrò in vigore la normativa forestale tirolese (*Forstdirektiven*) che ribadiva la necessità di uniformare l'uso dei boschi, anche se il punto III permetteva l'uso collettivo dei boschi agli abitanti dei comuni. Nel 1839 vide la luce il regolamento boschivo per Tirolo e Vorarlberg che invitava a limitare le 'servitù', in particolare i diritti di pascolo nel bosco, infine nel 1852 venne approvata e applicata la legge forestale dell'Impero che prevedeva tre categorie ben distinte di boschi:

---

<sup>2</sup> Sul lento e a volte non lineare percorso che portò ad una definizione degli ambiti istituzionali dei comuni trentini nell'impero d'Austria si rimanda a M. NEQUIRITO, *Il territorio trentino-tirolese dal particolarismo di antico regime alle individuazioni nazionali dell'Ottocento*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, sez. I, 81 (2002), pp. 533-548; M. GARBARI, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in *Storia del Trentino. VL'età contemporanea. 1803-1918*, a cura di M. GARBARI, A. LEONARDI, Bologna 2003, pp. 13-164 (sulla vicenda dei comuni soprattutto le pp. 30-35) e N. ZINI, *Dalle comunità di antico regime al comune austriaco*, in *Il Paese sospeso. La costruzione della provincia tirolese (1813-1816)*, a cura di M. BONAZZA, F. BRUNET, F. HUBER, Trento 2019, pp. 89-103.

<sup>3</sup> Su questo ruolo del catasto si veda N. ZINI, *Il catasto teresiano e la "divisione" dei comuni rurali nel Tirolo di lingua italiana*, in *Studi Trentini. Storia*, 94 (2015), pp. 353-381, 95 (2016), pp. 233-271.

quelli imperiali (dello Stato), quelli comunali e quelli privati, intendendo con questi anche le comunità fondate su rapporti di diritto privato<sup>4</sup>.

Nonostante questa sistematica opera di smantellamento di plurisecolari modalità di utilizzare e di rapportarsi con il territorio, probabilmente culminata con la legislazione statale del 1927<sup>5</sup> sugli usi civici, nell'attuale provincia di Trento, gli usi civici e la gestione non comunale o demaniale, ma 'collettivistica' di ampi spazi, in particolare di montagna, conservano una non trascurabile vitalità, come dimostra il caso più noto, quello della Magnifica Comunità di Fiemme. Sempre in Val di Fiemme opera la Regola feudale di Predazzo, in Primiero è attivo il Consorzio Alpe Vederna, nelle Giudicarie le Regole di Spinale e Manez gestiscono una significativa parte del territorio di Madonna di Campiglio, ma attualmente le ASUC (Amministrazioni Separate di Uso Civico) nella provincia autonoma di Trento sono più di 100<sup>6</sup>. In Trentino questo 'altro modo di possedere', come direbbe il grande giurista Paolo Grossi, ha suscitato l'interesse anche del mondo accademico e, grazie soprattutto al lavoro del professor Pietro Nervi, presso l'Università di Trento opera il Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive<sup>7</sup>.

#### *Carte di regola in Trentino. Fortuna storiografica*

Prima di affrontare qualche spunto di riflessione sulle carte di regola, spesso interpretate come un diretto precedente delle attuali forme di proprietà collettiva e delle loro modalità di amministrazione, sembra opportuno introdurre qualche riflessione sulla storiografia che se ne è occupata.

Venuto meno l'interesse per *regole* e comunità rurali da parte degli eruditi ottocenteschi<sup>8</sup>, i cui studi erano venati da una malcelata nostalgia per i 'bei tempi andati', anche questo argomento iniziò ad essere studiato in maniera scientificamente corretta. Si potrebbe indicare il 1988 come data di inizio di questa nuova stagione di studi, quando uscì il lavoro di Mauro Nequirito concepito come un censimento delle carte di regola edite fino ad allora (in gran parte pubblicate dagli studiosi locali tra fine Ottocento e primi anni

<sup>4</sup> Sui regolamenti boschivi ottocenteschi in area trentino-tirolese si vedano M. NEQUIRITO, *La montagna condivisa. L'utilizzo collettivo dei boschi e dei pascoli in Trentino dalle riforme settecentesche al primo Novecento*, Milano 2010; M. CERATO, *Le radici dei boschi. La questione forestale nel Tirolo italiano durante l'Ottocento*, Pergine Valsugana (TN) 2019.

<sup>5</sup> M. NEQUIRITO, *La montagna condivisa*, cit., pp. 345-362.

<sup>6</sup> [www.asuctrentine.it](http://www.asuctrentine.it).

<sup>7</sup> [www.usicivici.unitn.it](http://www.usicivici.unitn.it).

<sup>8</sup> Il risultato forse più completo e rigoroso di questa stagione di studi è T. GAR, *Statuti, costituzioni, capitoli, carte di regola dei comuni del principato di Trento dal sec. XII al XIX esistenti in originale o in copia nella biblioteca e nell'archivio municipale di Trento*, Trento 1858.

del XX secolo) inserito in una rassegna bibliografica organizzata per valle, ma soprattutto introdotto da un documentato saggio nel quale questa tipologia documentaria e le informazioni che veicola sono collocate in una prospettiva pienamente storiografica, abbandonando ogni provincialismo<sup>9</sup>. Gli studi di Nequirito sono continuati e non sono mancate indovinate pubblicazioni di taglio più divulgativo che hanno permesso una corretta comunicazione delle tematiche legate alle antiche comunità rurali<sup>10</sup>, per arrivare ad un recentissimo articolo di sintesi che prova a tracciare una sistematizzazione della produzione ‘trentina’ di ordinamenti e statuti rurali<sup>11</sup>.

A breve distanza dall’uscita del lavoro di Nequirito del 1988, vide la luce l’ambiziosa edizione di una vasta raccolta di carte di regola curata da Fabio Giacomoni, pubblicata nel 1991<sup>12</sup>. Si tratta di tre volumi nei quali gli ordinamenti rurali si susseguono in ordine cronologico raggiungendo il consistente numero di 190 unità. La silloge raccoglie anche documenti che erano già stati pubblicati, con l’intento di offrire un quadro quanto più completo possibile. Pur costituendo un rimarchevole *corpus* di ordinamenti, *postae* e statuti, – ormai imprescindibile per ogni ricerca sulle comunità trentine – questi tre volumi presentano dei limiti dal punto di vista della completezza, delle scelte editoriali e ‘filologiche’, sia, soprattutto, nello scarso sforzo di contestualizzazione: dalle pagine introduttive sembra emergere una visione già all’epoca datata anche a livello locale, come dimostra il primo lavoro pubblicato da Nequirito, ancora legata ad una visione statica delle comunità rurali, intrepertate soprattutto alla luce delle loro dinamiche interne, quasi vivessero in un mondo a parte<sup>13</sup>. Da questo repertorio discendono comunque due lunghi saggi, in entrambi dei quali Giacomoni ebbe parte, che provavano a trarre delle indicazioni sulle informazioni che le carte di regola offrono sull’uso dei prati e dei pascoli (ma-

---

<sup>9</sup> M. NEQUIRITO, *Le carte di regola delle comunità trentine: introduzione storica e repertorio bibliografico*, Mantova 1988.

<sup>10</sup> Ne sono esempi *A norma di regola. Le comunità di villaggio trentine dal medioevo alla fine del '700*, a cura di M. NEQUIRITO, Trento 2002; *L'antica comunità di Levico e Selva. Documenti per un percorso storico (1431-1810)*, a cura di M. NEQUIRITO, Trento 2003; *“Non abbiasi a vedere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà”. Beni comuni, proprietà collettive e usi civici sulla montagna trentina tra '700 e '800*, a cura di M. NEQUIRITO, Trento 2011; *Grigno. Carta di regola, istituzioni e vicende storiche di una comunità trentina di confine*, a cura di M. NEQUIRITO, U. PISTOIA, Trento 2013.

<sup>11</sup> M. NEQUIRITO, *Le carte di regola delle comunità trentine. Un quadro introduttivo*, in *Carte di regola. Storia, territorio, attualità. Atti dell'incontro pubblico, Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige, 25 settembre 2021*, a cura di L. FAORO, Trento 2022, pp. 13-43.

<sup>12</sup> *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, a cura di F. GIACOMONI, Milano 1991.

<sup>13</sup> Sono considerazioni che si possono leggere nella recensione G. M. VARANINI, *Carte di regola e statuti delle comunità trentine*, a cura di F. GIACOMONI, in *Geschichte und Region = Storia e regione*, 1 (1992), n. 2, pp. 154-161.

teria privilegiata di una loro buona parte) e sull'importante tema dell'acquisizione dei diritti di *vicinato*<sup>14</sup>.

L'interesse per conoscere in modo più approfondito la produzione statutaria delle comunità trentine si è recentemente rinnovato e grazie alla collaborazione tra l'Università di Trento e quella di Bologna, sostenute economicamente dalla Fondazione CARITRO, è stata allestita la piattaforma *on line cartediregola.it* all'interno della quale è consultabile un vero e proprio archivio digitale che ha censito finora 430 atti normativi prodotti da circa 300 comunità rurali trentine e che ha l'obiettivo di consentire il *download* dei testi (e dove possibile delle immagini) in una versione scientificamente accurata<sup>15</sup>.

### *Carte di regola in Trentino: qualche dato quantitativo, dinamiche di produzione e di conservazione*

La ricordata edizione delle carte di regola trentine curata da Fabio Giacomoni, pur con i limiti che si sono brevemente evidenziati, offre una panoramica abbastanza attendibile a proposito del loro distribuirsi nel corso del tempo.

Le sopravvivenze risalenti al XIII secolo sono estremamente sparute: vi si possono far risalire al massimo tre documenti riconducibili alla tipologia 'carta di regola'. Il loro numero sale leggermente per il Trecento, raggiungendo le 10 unità, per poi continuare a crescere: 31 sono state redatte nel Quattrocento, 55 sono cinquecentesche, fino a raggiungere l' 'esplosione' sei-settecentesca con 91 carte di regola.

Le prime attestazioni videro protagonisti i *domini* locali che esercitavano forme di preminenza sulle élite rurali organizzate nelle comunità, come ci ricorda il caso del più antico documento con caratteristiche assimilabili a quelle delle carte di regola, quello di Civezzano, a pochi chilometri ad est di Trento, del 1202. Nell'aprile di quell'anno, dopo avere convocato la *regula*, ossia l'assemblea dei *vicini*, il *dominus* Oli-

<sup>14</sup> F. GIACOMONI, *Comunia et divisa. L'organizzazione dei prati pascoli e l'ordinamento forestale della montagna trentina dal XIV al XVIII secolo*, in *SM. Annali di San Michele*, 11 (1998), pp. 97-146; F. GIACOMONI, M. STENICO, *Vicini et forenses. La figura del forestiero nelle comunità rurali trentine di antico Regime*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, sez. I, 84 (2005), pp. 3-94, 163-252.

<sup>15</sup> Sul progetto, sotto la responsabilità scientifica di Marco Casari (Università di Bologna) e di Marco Bellabarba (Università di Trento), si veda quanto scrivono i due redattori principali, Stefano Malfatti e Jessica Reich, in S. MALFATTI, J. REICH, *Il progetto "Archivio digitale delle carte di regola delle comunità trentine"*, in *Studi Trentini. Storia*, 100 (2021), pp. 511-516, in S. MALFATTI, *Per un archivio digitale delle carte di regola delle comunità trentine*, in *Archivio Sciajola-Bolla*, 2021, 1, pp. 229-234 e in J. REICH, *Un archivio digitale per le carte di regola trentine* in *Carte di regola. Storia, territorio, attualità. Atti dell'incontro pubblico, Museo degli usi e costumi della gente trentina di San Michele all'Adige, 25 settembre 2021*, a cura di L. FAORO, Trento 2022, pp. 95-103.

viero Roccabruna, e il *dominus* Adelpreto *de Mignago*, con il consenso della maggioranza dei *vicini*, decisero di nominare due *saltari* per custodire i boschi. Alla dichiarazione della necessità di nominare queste figure, seguono sei norme che precisavano meglio quali fossero i comportamenti da seguire e da evitare per tutelare al meglio il patrimonio di incolti produttivi<sup>16</sup>. Pur sancendo la preminenza di signori – non casualmente la pergamena è conservata in un archivio signorile, quello della famiglia Roccabruna – la messa per iscritto di una seppur embrionale normativa sembra indicare come la *communitas* avesse assunto una certa consapevolezza di sé e del suo ruolo nella gestione del territorio e sulle decisioni che riguardavano importanti risorse. Una genesi molto simile a quella appena presa in considerazione è attribuibile alle *postae* (ossia la serie di norme che regolavano l'uso dei beni comuni e alcuni aspetti delle attività agrarie) degli uomini di Telve, in Valsugana, approvate, a fine XIII-inizio XIV secolo, dai *domini*-Guecellone e Bartolomeo da Telve con Francesco da Telve-Castellalto<sup>17</sup>.

Anche le grandi famiglie del Trentino meridionale, come i d'Arco e i Castelbarco, intervenivano direttamente e con continuità nella redazione delle carte di regola. Restando in questa prima fase, si può ricordare come negli ultimi anni del XIII secolo Odorico d'Arco e i due *consules* del «*communis et universitas burghi Archi*» decisero, almeno formalmente *concorditer* con il resto degli *homines*, di emanare una serie di oltre quaranta «*postae, ordinamenta, statuta*» che andavano a regolare molti aspetti della vita socio-economica del centro nell'Alto Garda. Ma anche in seguito i signori, frequentemente titolari di poteri giurisdizionali concessi dai vescovi di Trento o dai conti del Tirolo, fecero sentire il loro peso. Soprattutto nelle valli settentrionali dell'attuale Trentino si facevano forti del fatto che la posizione di delegati del potere 'centrale' in genere prevedeva che venisse conferita a loro la carica di *regolani maggiori*, ossia il ruolo di giudici di prima istanza per tutta la conflittualità interna alle comunità<sup>18</sup>.

I signori potevano essere affiancati, come si è visto per il caso di Arco, ma anche a Telve assieme ai *domini* agirono i *maiores dicti comunis*, da

<sup>16</sup> *Carte di regola e statuti*, cit., pp. 1-4. Per un'analisi del documento si rimanda a G. ALBERTONI, G. M. VARANINI, *Il territorio trentino nella storia europea. II. L'età medievale*, Trento 2011, pp. 224-227; si veda anche D. GOBBI, *Storia di Civezzano. Una comunità, una pieve*, Civezzano (TN) 2006, pp. 42-46. Sulla famiglia Roccabruna si rimanda a M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII – metà XV secolo)*, Bologna 2002, pp. 759-773.

<sup>17</sup> *Carte di regola e statuti*, 1, cit., pp.10-14. Si veda anche I. FRANCESCHINI, *da Telve, in La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, Censimento e quadri regionali*, a cura di F. DEL TREDICI, Roma 2021, p. 410.

<sup>18</sup> Sul ruolo delle aristocrazie nella vita delle comunità rurali dell'attuale Trentino si veda la sintesi I. FRANCESCHINI, *Castelli e campagne in area trentina. I rapporti tra i signori e le comunità rurali*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 6, Le signorie trentine*, a cura di M. BETTOTTI, G. M. VARANINI, Firenze 2023, (Reti Medievali E-Book, 44), pp. 197-219 e alla bibliografia ivi ricordata.

alcuni esponenti del gruppo dirigente delle comunità rurali, i quali, a partire dal XIV secolo, sembrano prendere decisamente l'iniziativa, portando ad un forte incremento della produzione di questi documenti. È molto difficile da dimostrare la cadenza con cui le comunità si dotavano di carte di regola, visto che la nuova stesura sostituiva la precedente, mettendone a forte rischio la sopravvivenza, ma, in un caso fortunato, come quello di Condino, in Val del Chiese, si riesce a veder come le stesure di *ordinamenta et statuta* si possano essere effettivamente succedute in tempi ravvicinati le une alle altre: tre nel giro di 65 anni<sup>19</sup>.

L'aumentata capacità di fornirsi di raccolte normative probabilmente è di uno dei sintomi del processo di territorializzazione delle comunità, che tendevano ormai sempre più ad incentrarsi attorno al singolo villaggio o ad un numero ristretto di insediamenti, come dimostrano anche alcuni cambiamenti nelle modalità di gestione e controllo dei grandi pascoli e alpeggi in quota che si registrano soprattutto nel Trentino occidentale<sup>20</sup>.

Per la verità, nel 1290, si assistette ad un tentativo da parte delle autorità sovraordinate, in questo caso tirolese, di imporre per un settore piuttosto consistente dell'attuale Trentino, le Valli Giudicarie, uno statuto unico, senza peraltro intervenire su tematiche legate all'uso del territorio. Odorico da Coredo, fidato collaboratore e vicario del conte del Tirolo Mainardo II, il quale in quel periodo di fatto controllava gran parte delle giurisdizioni del vescovo di Trento, emanò 31 capitoli, rivolti soprattutto al mantenimento dell'ordine pubblico, nei quali si rimarcava il rilievo dei vicari nella sfera fiscale, militare e politica, al punto che l'ultima norma degli *statuta* prevedeva che le comunità non potessero riunirsi senza il loro permesso o quello dei capitani<sup>21</sup>. L'effettiva presa che questi provvedimenti ebbero sul territorio è di difficile valutazione: di certo non arrestò la stesura di più specifiche carte di regola, anche se in effetti, molte raccolte di norme giudica-

<sup>19</sup> I. FRANCESCHINI, "Antiquiores de terra ipsa". *Medioevo sulle sponde del Chiese*, in *I nomi locali dei comuni di Borgo Chiese, Castel Condino*, a cura di L. FLÖSS, Trento 2020 (Dizionario toponomastico trentino, 20), pp. 37-50.

<sup>20</sup> Operazioni volte alla divisione di grandi nesi di alpeggio sfruttati consorzialmente da più comunità si registrano in Val Rendena e in Val di Sole nel XIV e nel XV secolo. I. FRANCESCHINI, *L'alpeggio in Val Rendena tra medioevo e prima età moderna*, Tione (TN) 2008, p. 46; ID., *L'alpeggio nel Trentino bassomedievale (secoli XIII-XV). Prime ricerche*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. MATTONE, P. F. SIMBULA, Roma 2011, pp. 601-620; G. M. VARANINI, I. FRANCESCHINI, *Intorno alle cime del Brenta. Le comunità alpine tra XIII e XVII secolo*, in *Dolomiti di Brenta*, a cura di F. DE BATTAGLIA, A. CARTON, U. PISTOIA, Sommacampagna (VR) 2013, pp. 166-197. Per una sintesi sull'area trentina si veda M. NEQUIRITO, *Le carte di regola delle comunità trentine. Un quadro introduttivo*, cit., pp. 5-7.

<sup>21</sup> Il documento è edito in G. PAPALEONI, *Contributi alla storia delle Giudicarie del secolo XIII*, in *Archivio Trentino*, 6 (1887), pp. 131-154.

riesi del XIV registrano la presenza, l'approvazione o qualche forma di consenso da parte dei capitani, tirolesi o vescovili, residenti a Castel Stenico<sup>22</sup>.

Tenendo dunque conto della costante e non trascurabile presenza signorile nello sviluppo delle comunità trentine e quindi della sua influenza anche nella stesura delle carte di regola, nel corso del Quattrocento e ancor più nel Cinquecento, si registra un deciso salto quantitativo nella redazione e nella sopravvivenza di questa tipologia documentaria con un andamento, certamente non lineare, diretto verso norme sempre più dettagliate. Oltre a continuare ad occuparsi di specifiche situazioni con puntuali riferimenti, le carte di regola cercavano così di regolamentare il maggior numero di aspetti della vita socio-economica e politica dei villaggi trentini, riconoscendo peraltro quasi sempre un ruolo di controllo alle autorità sovraordinate (vescovi di Trento o conti del Tirolo) alle quali le raccolte normative, eventuali aggiornamenti e integrazioni erano generalmente sottoposte per la formale approvazione<sup>23</sup>. Il diritto dei vescovi di Trento ad esercitare una generica vigilanza sugli ordinamenti regolieri provò a trasformarsi, nel 1586, in un tentativo di limitarne i contorni dell'azione con una serie di tredici capitoli, la *moderatio Betta* (prende il nome dal commissario vescovile per le Valli di Sole e di Non, Francesco Betta), promossa dal vescovo Ludovico Madruzzo, con effetti peraltro molto limitati e avvertibili solo in alcune carte di regola delle valli del Noce<sup>24</sup>.

A questo processo che si potrebbe quasi definire di 'polverizzazione', in quanto vide aumentare, precisare, definire in modo tendenzialmente sempre più minuto le tematiche trattate, gli ordinamenti delle magistrature comunitarie e gli ambiti territoriali, fece da parziale controcanto qualche tentativo per promuovere dei veri e propri statuti articolati in modo più organico. Tentativi che si registrarono soprattutto nel XV secolo nella parte meridionale dell'attuale Trentino, quando questa era in mano alla Repubblica di Venezia (1411-1509)<sup>25</sup>. Nel 1425 venne scritta, in realtà ispiran-

<sup>22</sup> Limitandosi solo al caso della comunità di Condino e alle sue ravvicinate carte di regola, si nota come gli 'ordinamenta et statuta' del 1324 vengano approvati *ex comisione* del vicario vescovile Geremia da Sporo, nel 1340 (o 1342) lo stesso ruolo è ricoperto dal vicario vescovile Matteo Gardelli, mentre non è leggibile (per lo stato di conservazione della pergamena) il nome del vicario del vescovo Alberto di Ortenburg che presenziò agli *statuta* del 1389. *Le più antiche pergamene dell'archivio comunale di Condino (1207-1497)*, a cura di F. BIANCHINI, Trento 1991, nn. 28, 36, 50

<sup>23</sup> Su questi dati di fondo dello sviluppo delle carte di regola si vedano M. NEQUIRITO, *Le carte di regola delle comunità trentine*, cit. e ID., *Le carte di regola delle comunità trentine. Un quadro introduttivo*, cit.

<sup>24</sup> Per maggiori dettagli sulla *Moderatio Betta* si rimanda a M. WELBER, *Riflessioni in margine allo studio delle carte di regola*, in *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, 241 (1991), serie VII, vol. I, A, pp. 87-130.

<sup>25</sup> Sul periodo del controllo veneziano sul Trentino meridionale si vedano i saggi raccolti in *Il Trentino in età veneziana*. Atti del convegno Rovereto 18-20 maggio 1989, Rovereto (TN) 1990; per il suo ritorno nell'orbita imperial-tirolese quelli raccolti in *Dal Leone*

dosi molto a quelli di Trento, una prima stesura degli statuti del borgo di Rovereto, aggiornati poi a più riprese; nel 1435 fu la volta della Val di Ledro e al primo Quattrocento risalgono anche gli statuti di Ala e Avio<sup>26</sup>.

Inoltre, al generale *trend* centrifugo a cui si è accennato fanno eccezione dei grandi nesi comunitari molto risalenti nel tempo (secc. XII-XIII), che coordinavano e gestivano gli interessi e i diritti su ingenti risorse, esercitandoli in comune fra più villaggi, che a loro volta potevano presentare organismi comunitari di scala minore. Loro normative in qualche modo sistematiche si sono conservate solo dal XVI secolo. Si tratta degli statuti della comunità di Fiemme del 1533, il *Quadernolo*, redatto in volgare e seguito da ricorrenti revisioni ed aggiornamenti che arrivano fino ai nostri giorni – visto che la Magnifica Comunità di Fiemme è tuttora vitale – e gli *Ordini, provvisione et capituli* del Comun Comunale lagarino del 1544. Entrambi questi due “statuti generali” si richiamano a preesistenti versioni, che risalgono comunque a non oltre l’ultimo quarto del XV secolo. A conferma delle difficoltà nel raggiungere delle sintesi, anche per queste comunità ‘di valle’, vale la pena ricordare come nel caso del Comun Comunale, i *capituli* dichiarassero esplicitamente come vi fossero state delle discussioni e dei dissensi tra i rappresentanti delle *ville* che lo componevano<sup>27</sup>.

Un’altra tipologia a cui è opportuno dedicare un accenno è quella delle ‘regole del monte’, diffuse soprattutto in Val di Non, e che erano state con-

---

*all’Aquila. Comunità, territori e cambi di regime nell’età di Massimiliano I. Atti del Convegno, Rovereto, 14-15 maggio 2010*, a cura di M. BONAZZA, S. SEIDEL MENCHI, Rovereto (TN) 2012. Più in particolare sugli aspetti istituzionali si rimanda a M. KNAPTON, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il ‘400: l’annessione e l’inquadramento politico-istituzionale*, in “*Dentro lo Stado italico*”. *Venezia e la Terraferma fra Quattro e Seicento*, a cura di G. CRACCO, M. KNAPTON, Trento 1984, pp. 343-369.

<sup>26</sup> *Statuti di Rovereto del 1425 con le aggiunte dal 1434 al 1538*, a cura di F. PARCIANELLO, Rovereto 1991; *Statuti della Val di Ledro del 1435*, a cura di S. GROFF, Roma 1989; *Statuti di Ala e Avio del secolo XV*, a cura di B. ANDREOLLI, S. MANENTE, E. ORLANDO, A. PRINCIVALLI, Roma 1990. Tutte le edizioni di questi statuti sono state inserite nella collana *Corpus statutario delle Venezie*.

<sup>27</sup> Per la Valle di Fiemme si vedano S. COLLODO, *Profilo storico della Magnifica Comunità di Fiemme*, in *La Magnifica Comunità di Fiemme dal Mille al Duemila. Atti del convegno di Cavalese (Trentino), 30 settembre-2 ottobre 1988*, Trento 1991, pp. 19-29; T. SARTORI MONTECROCE, *La comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*, Cavalese (TN) 2002 (in realtà si tratta dell’edizione italiana di una serie di contributi pubblicati in tedesco a fine ‘800); *Magnifica Comunità di Fiemme. Inventario dell’archivio (1234-1945)*, a cura di M. BONAZZA, R. TAIANI, Trento 1999, pp. 5-7. Per il Comun Comunale della Val Lagarina si veda *Jus regulandi bona comunia. Materiali per la storia del Comun Comunale Lagarino*, a cura di R. ADAMI, M. A. SPAGNOLLI, Mori (TN) 1991, pp. 91-111. Per una comparazione con una gestione ‘consorziale’ tra più comunità di beni comuni in un territorio contiguo alla Val Lagarina, in area veronese, dotata di statuti risalenti al 1288, ma nel Quattrocento ormai residuale, si veda G. M. VARANINI, *Beni comuni di più comuni rurali. Lo statuto della Comugna Fiana (territorio veronese, 1288)*, in *Città e territori nell’Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. CHITTOLINI, G. PETTI BALBI, G. VITOLO, Napoli 2007, pp. 115-137.

cepitate per sfruttare, senza dividerli tra gli *homines* insediati in villaggi diversi, grandi complessi silvo-pastorali (*monti* o *montes*) dislocati anche a notevoli distanze dai centri abitati. Del 1437 è la carta di regola del monte di Coredò, Smarano e Sfruz, ampliata nel 1483, che, ad esempio, imponeva che le *ville* si comunicassero a vicenda l'intenzione di dare avvio all'alpeggio degli animali, in modo che i pascoli venissero utilizzati equilibratamente. Ancora più dettagliata è la carta di regola di Romeno, Don e Amblar del 1459 che prevedeva che venissero eletti dei *regolani* con il compito di dedicarsi alla gestione dei *monti* comuni e un responsabile per le operazioni di monticazione del bestiame. Per gestire altri aspetti della vita associata e altri ambiti territoriali (il *piano*) i *vicini* di questi villaggi provvedevano per conto proprio, come dimostra l'esistenza di raccolte normative a ciò dedicate, che ci sono note però solo in redazioni decisamente più tarde. Altro esempio è quello del monte di Predaia, un vasto altopiano sulla sinistra del fiume Noce, che nel 1513 risulta controllato da una *regola* composta da quattro giurati in rappresentanza di altrettanti raggruppamenti di *ville*. Queste normative piuttosto articolate e complesse dimostrano come il processo di disgregazione di vasti patrimoni di beni comuni fosse probabilmente in corso anche in questo settore delle Alpi, come del resto dimostrerebbe il continuo rinnovarsi di vertenze giudiziarie, dato pressoché strutturale nella vita delle comunità rurali. Ricorrere alla messa per iscritto di regolamenti si dimostrava uno strumento valido per continuare ad utilizzare con efficacia risorse che altrimenti potevano finire al centro di contese<sup>28</sup>.

La conservazione delle carte di regola, ovviamente, si inserisce in un discorso più generale sulla conservazione della documentazione prodotta dalle comunità rurali e quindi sulla consapevolezza, da parte dei loro amministratori, dell'importanza di disporre di un vero e proprio archivio. Spesso, per una questione di sicurezza, ad ospitarlo fisicamente erano ambienti contigui agli edifici sacri, come nel caso dell'archivio della più volte ricordata comunità di Fiemme, spostato dalla sacrestia della chiesa pievana di Cavalese alla sede della comunità nel 1730. Poteva anche accadere che una parte delle carte della comunità, quelle di uso più frequente o che trattavano di questioni in discussione, potessero essere temporaneamente conservate presso le abitazioni degli amministratori o dei notai che svolgevano operazioni di rudimentale cancelleria<sup>29</sup>. A questo proposito si può ricordare come

---

<sup>28</sup> Sulle 'carte di regola del monte' della Val di Non si veda M. STENICO, *Prima del Nesso Flavona. Gli alti pascoli nel Contà*, in *Il Contà. Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo*, a cura di M. STENICO, I. FRANCESCHINI, Cles (TN) 2015, pp. 233-259.

<sup>29</sup> Sugli archivi di quattro importanti comunità di valle delle Alpi centro-orientali (Fiemme, Fassa, Primiero, Cadore) si rimanda a M. BONAZZA, *Evoluzione istituzionale e maturazione archivistica in quattro comunità di valle dolomitiche (secoli XIV-XX)*, in *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, A. GIORGI, S. MOSCADELLI, Trento 2009, pp. 111-153. Più in generale, su una certa continuità tra archivi comunitari e archivi comunali si veda G. M. VARANINI, *Le fonti per la storia locale in età medievale e*

lo statuto del Comun Comunale della Val Lagarina del 1544 sia sopravvissuto proprio perché rimasto tra le carte del notaio Benvenuto Benvenuti<sup>30</sup>. Ma più che nella conservazione degli ordinamenti rurali, il ruolo di professionisti della scrittura e della *publica fides* è evidente nella loro stesura, al punto che la quasi totalità delle carte di regola trentina porta traccia di una sottoscrizione notarile<sup>31</sup>. È inoltre ben evidente il loro ruolo quando facevano parte delle seppur semplici burocrazie dei signori rurali trentini, spesso coinvolti nelle fasi di allestimento delle raccolte normative<sup>32</sup>. Del resto, come è stato accennato sopra a proposito della carta di regola di Civezzano del 1202, i *domini* hanno avuto un ruolo non secondario anche nel conservare i testi delle carte di regola, visto che erano spesso al vertice delle comunità in qualità di *regolani* maggiori. A questo proposito sembra significativo l'esempio degli archivi della famiglia Thun, egemone in Val di Non e in Val di Sole per quasi tutta l'età moderna. Considerando solo l'archivio del ramo di Castel Thun, si può constatare come nella serie *Carteggio e atti* siano presenti la carta di regola della comunità di Dambel, la carta di regola di Caldes di inizio XVI secolo, gli *Ordini et capituli de la regula de Vigo* del 1558, la rinnovata carta degli uomini di Caldes del 1586, quella di Vigo del 1644, copia di quelle di Sarnonico del 1589, di Mezzalone di Livo del 1671<sup>33</sup>.

*Tra consuetudine e circostanza specifica:*

*l'esempio della carta di regola di Pinzolo (Val Rendena) del 1512*

La sintetica panoramica che si è qui proposta suggerisce che ritenere le carte di regola solo la messa per iscritto di norme consuetudinarie po-

---

*moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino e altri contesti*, in G. M. VARANINI, *Studi di storia trentina*, a cura di E. CURZEL, S. MALFATTI, Trento 2020, pp. 9-30 (in particolare le pp. 22-24). Sui rischi di dispersione a cui sono andati incontro gli archivi delle comunità trentine si può menzionare il caso di quello di Caldonazzo preso in esame in M. SPAGNI, *Le vicende delle carte più antiche dell'archivio della comunità e del comune di Caldonazzo*, in *Studi Trentini. Storia*, 101 (2022), pp. 263-270.

<sup>30</sup> *Jus regulandi bona comunia*, cit., p. 91.

<sup>31</sup> Più in generale, sulla rilevanza del lavoro di notai nelle società alpine si rimanda ai saggi raccolti in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna. Atti del convegno di studi, Trento 24-26 febbraio 2011*, a cura di A. GIORGI, S. MOSCADELLI, D. QUAGLIONI, G. M. VARANINI, Milano 2014.

<sup>32</sup> Si veda ad esempio il caso dei notai al servizio dei d'Arco esaminato in G. M. VARANINI, *La signoria dei d'Arco nell'alto Garda*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6, *Le signorie trentine*, a cura di M. BETTOTTI, G. M. VARANINI, Firenze 2023 (Reti Medievali E-Book, 44), pp. 141-169.

<sup>33</sup> *Famiglia Thun, linea di Castel Thun. Inventario della sezione Carteggio e atti (1418-1965)*, a cura di M. BONAZZA, Trento 2016 < <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari/767261> >. Su questo fondo archivistico si veda anche la panoramica in M. BONAZZA, *I Thun riportati alla luce: una famiglia, un archivio, un territorio. Note preliminari sul riordino della sezione Carteggio e atti dell'Archivio Thun di Castel Thun*, in *Studi Trentini. Storia*, 100 (2021), pp. 315-352.

trebbe essere riduttivo<sup>34</sup>. Certamente esse rispondono bene all'esigenza di fissare una tradizione, ma non vanno tralasciati altri aspetti. Potevano infatti essere confezionate per far fronte ad esigenze specifiche, come nel caso delle "regole del monte", oppure esser stese su sollecitazione dei *domini* e delle loro esigenze di controllo del territorio<sup>35</sup>. Ma non si può escludere che l'impulso venisse da cambiamenti nella gestione di una parte del patrimonio di beni comunitari e dalla conseguente necessità di ridefinirne le modalità di accesso, precisando meglio pratiche e condizioni di sfruttamento.

Per un esempio in questo senso sembra utile gettare uno sguardo in una delle valli all'estremo nord-ovest dell'area trentina: la Val Rendena, area con influenze signorili meno marcate e strutturate rispetto ad altre e per la quale è quindi relativamente più facile identificare dinamiche complesse condotte direttamente dalle comunità rurali. In particolare, si ragionerà brevemente della comunità di Pinzolo e dell'utilizzo del suo vasto patrimonio di pascoli montani.

Nell'archivio comunale di Pinzolo è conservata una carta di regola risalente al 1512 (non pubblicata nella raccolta curata da Giacomoni) ricca di informazioni sulle modalità di svolgimento dell'alpeggio, ossia sulla pratica della monticazione estiva del bestiame posseduto dai *vicini* della comunità<sup>36</sup>. Un provvedimento si preoccupava di impedire che le mandrie uscissero dal percorso stabilito nel salire ai pascoli in quota, un altro ricordava l'obbligo per i proprietari di condurre in malga gli animali in modo da proteggere i prati da sfalcio e i campi nelle adiacenze del villaggio. I *vicini* dovevano poi provvedere ad assumere dei pastori specializzati in grado di dedicarsi alla trasformazione del latte («*homines et vicini ipsarum villarum acceperint pastores pro custodiendis et gubernandismalgis et caseandi lac suum in montibus*»). Per uno sfruttamento equilibrato era proibita la possibilità che qualche allevatore mandasse le proprie bestie al pascolo su alpeggi che non gli erano stati assegnati. Inoltre la carta di regola

---

<sup>34</sup> Sul non scontato rapporto fra consuetudine e norma si vedano M. ASCHERI, *Statuti e consuetudini: tra storia e storiografia*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. DONDARINI, G. M. VARANINI, M. VENTICELLI, Bologna 2003, pp. 21-31 e ID., *Consuetudini e legislazione, politica e giustizia: divagazioni su problemi sempre aperti*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. CHITTOLINI, G. PETTI BALBI, G. VITOLO, Napoli 2007, pp. 1-16.

<sup>35</sup> La carta di regola di Mezzolombardo del 1584, ricca di dettagli sulla viticoltura e la misurazione di vino e mosto, può essere messa in relazione con lo sviluppo cinquecentesco del commercio dei prodotti vitivinicoli e con le conseguenti vertenze fiscali tra Trento e il villaggio della Piana Rotaliana. M. STENICO, M. WELBER, *Mezzolombardo nel Campo Rotaliano: contributi e documenti per la storia antica del teroldego*, Mezzolombardo (TN) 2004, pp. 247-325.

<sup>36</sup> Pinzolo, Archivio comunale, pergamena 34. Trascrizione parziale manoscritta in Trento Biblioteca Comunale, *BCTI* 5471, fasc. 20. Si veda anche I. FRANCESCHINI, *L'alpeggio in Val Rendena*, cit., pp. 58-61.

del 1512 menzionava la data precisa in cui iniziare la conduzione al monte degli animali e quella della loro discesa a valle. La stagione di alpeggio doveva cominciare il 10 giugno, mentre la discesa a valle era prevista per settembre, non prima dell'otto del mese, festa della *Sancta Maria Virgo de mense septembris*.

Questa non è la prima carta di regola degli *homines* di Pinzolo che ci è nota; ve n'è una risalente a più di un secolo prima, al 1401, in cui invece, a parte generiche indicazioni su possibili danni che il bestiame poteva arrecare ai beni comuni e privati, non si leggono provvedimenti specificamente dedicati alla pratica dell'alpeggio<sup>37</sup>.

È possibile che questo cambiamento nell'approcciarsi al problema sia legato a quanto era accaduto a partire dal 1341. In quell'anno gli *homines* di Pinzolo nell'ambito di una vertenza con l'ospedale-monastero di Santa Maria di Campiglio (attuale Madonna di Campiglio) ottennero una sentenza favorevole che di fatto escludeva i *fratres* dall'utilizzo durante l'estate di una serie di alpeggi fino ad allora condivisi: i *montes* Ambino, Fraté, Patascoss, Ruvini, Valchestria, Fugaiart, Milegna e Clémp<sup>38</sup>. Si trattava di un patrimonio che probabilmente era sovradimensionato rispetto alle esigenze degli allevatori di Pinzolo, ma che gli *homines* della comunità riuscirono ad assicurarsi in uso esclusivo probabilmente con l'intenzione di metterlo in parte a reddito, in modo da garantire alla comunità un'entrata in denaro<sup>39</sup>. Le prime attestazioni di questa politica risalgono al XV secolo e riguardano solo uno di questi alpeggi, Patascoss, preso in affitto proprio dai monaci di Campiglio: nel 1441 se lo assicurano per 25 anni al prezzo di 100 ducati, nel 1478 la locazione venne rinnovata per altri nove anni per 73 lire di denari piccoli trentini *nomine pensionis*<sup>40</sup>. Nel Cinquecento, ma il dato cronologico potrebbe essere influenzato dallo stato della documentazione, si assiste ad un ulteriore cambio di approccio a parte di queste risorse. Dal 1589 nei registri della comunità di Pinzolo vengono trascritti una serie di contratti di locazione con imprenditori lombardi, della Val Sabbia, dalla Val Trompia e del Cremonese, specializzati nell'allevamento ovino che riguardavano due

<sup>37</sup> Si tratta delle *Postae, statuta et ordinamenta Penzolli et Baudimi*. Cfr. *Carte di regola e statuti*, 1, cit., pp. 61-65.

<sup>38</sup> 1341. *Sentenza arbitrare fra Pinzolo ed i frati di Campiglio riguardo a concessione di pascolo ed ai livelli che i frati pagavano per i detti pascoli e per la chiesura sotto il convento*, a cura del CENTRO STUDI VAL RENDENA, Pinzolo (TN) 1980.

<sup>39</sup> Sulla mentalità alla base dell'approccio economico delle comunità alpine si rimanda a M. DELLA MISERICORDIA, *Consuetudine, contratto, lucro individuale, uso domestico. Una riflessione sugli ideali economici a confronto nelle vertenze per le risorse del territorio alpino alla fine del medioevo* in *The languages of political society. Western Europe, 14<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> centuries*, a cura di A. GAMBERINI, J. P. GENET, A. ZORZI, Roma 2011, pp. 395-428.

<sup>40</sup> Sulla vicenda si veda I. FRANCESCHINI, *Un'azienda agricola alpina del XV secolo: Santa Maria di Campiglio. Prime annotazioni*, in *Studi Trentini. Storia*, 99 (2020), pp. 427-440.

alpeggi: Valchestrìa e Ambino sono ceduti in uso per il periodo estivo, con durate in genere pluriennali, in cambio di somme di denaro da corrispondere al momento della discesa delle greggi a valle<sup>41</sup>.

Non sembra così fuori luogo pensare che la carta del 1512, molto centrata su questo argomento, sia stata elaborata per tutelare e forse per assicurare gli *homines* di Pinzolo proprietari di animali che, se da un lato vedevano salire su alcuni dei 'loro' monti i pastori dei monaci di Campiglio o quelli lombardi con le loro pecore, dall'altro vedevano ribadito il possesso comunitario e la possibilità di accesso a fondamentali risorse per garantire la tradizionale forma di allevamento alpina, basata sulla proprietà di pochi capi di bestiame per famiglia, il cui sostentamento durante l'inverno dipendeva dal foraggio che ci si riusciva a procurare nel periodo estivo quando venivano trasferiti sulle malghe in quota a gestione comunitaria.

## Il Cadore

### *XIX secolo: la fine degli ordinamenti comunitari?*

Il più importante contributo scientifico recente sulla normativa rurale cadorina di età medievale e moderna, il volume del 2013 di Giandomenico Zanderigo Rosolo intitolato *I laudi delle Regole di Candide, Lorenzago e San Vito in Cadore*, di quasi 600 pagine, è pubblicato nella collana dell'Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, in una serie denominata *Diritto regoliero*, della quale costituisce il n° 3.<sup>42</sup> Il n° 1 della collana è intitolato *La sentenza Talamini sui regolieri* (2008), e ne fu autore Ivone Cacciavillani (1932-2021), celebre amministrativista, artefice (col suo ricorso alla Corte Costituzionale) del referendum della Regione Veneto sull'autonomia del 2017, storico (o meglio divulgatore, o ancor meglio nostalgico cantore) della Repubblica di Venezia in decine di monografie dedicate alle più disparate tematiche<sup>43</sup>. Il n° 2 della collana *Diritto regoliero* (del 2010) è un *Manuale di diritto regoliero*<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> I. FRANCESCHINI, *L'alpeggio in Val Rendena*, cit., pp. 58-65; ID., *Beni comuni e finanziamento della comunità. L'affitto degli alpeggi a Pinzolo nella prima età moderna*, in *Archivio Sciajola-Bolla*, 2013, 1, pp. 239-260.

<sup>42</sup> L'Istituto bellunese ha pubblicato altri testi di carattere giuridico sul tema: *La sentenza Fletzer sulle Regole*, Belluno 1989, ed E. TOMASELLA, *Aspetti pubblicistici del regime dei beni regolieri*, Belluno 2001. Si veda, nel volume di Zanderigo Rosolo citato nel testo, a pp. 11-12 la nota redazionale *Le ragioni di una pubblicazione*.

<sup>43</sup> Per qualche cenno sul Cacciavillani, che stese una breve presentazione (Laudi di Regole, pp. 12-13) anche per il volume di cui nel testo, si veda la commemorazione di R. RAMPAZZO, *Il Maestro Ivone Cacciavillani*, all'URL <https://www.amministrativisteneti.it/il-maestro-ivone-cacciavillani> (consultato il 16 giugno 2023).

<sup>44</sup> Comprende contributi di Ivone Cacciavillani, Elisa Tomasella, Enrico Gaz, Consuelo Martello e Giandomenico Zanderigo Rosolo.

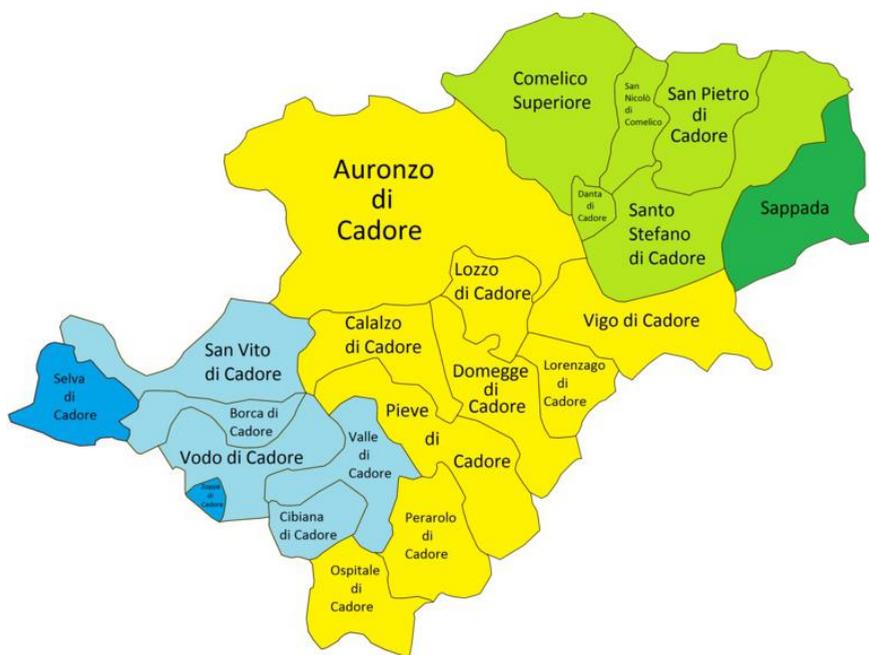


Fig. 2. Mappa del Cadore per territori storico-geografici  
 In giallo il Centro Cadore, in verde il Comelico con Sappada ed in azzurro la Val Boite  
 con la zona di Oltremonti più scura  
 (tratta da <https://it.wikipedia.org/wiki/cadore>)

È opportuno ricordare queste circostanze e questi nomi, per dichiarare subito l'attualità del tema della statutaria rurale cadorina (in generale bellunese, ma soprattutto cadorina), suscettibile anche di strumentalizzazioni identitarie e di distorsioni storiografiche: pur se certamente non da parte di Zanderigo Rosolo, un grande studioso, per certi versi militante (è lui stesso un regoliero) ma filologicamente attentissimo, capace di analisi di lungo periodo profonde, concrete e non paludate, estremamente critico rispetto agli stereotipi della retorica venetistica e marciana<sup>45</sup>. Questa attualità e questa vitalità delle regole cadorine (pur incrinata, in tempi recenti, dalle profonde trasformazioni dell'economia e della società) – sulla quale tornerò più avanti – sono l'esito di una vicenda otto-novecentesca del tutto peculiare, che sfociò in un decreto legislativo del 1948;

<sup>45</sup> Si veda ad esempio G. ZANDERIGO RO SOLO, *Il Cadore, la Patria friulana e i "buoni veneti"*, in *Venezia in Cadore. Seicento anni dalla dedizione del Cadore alla Serenissima e un quadro di Cesare Vecellio*, a cura di M. DA DE PPO, Crocetta del Montello (TV) 2020, pp. 15-44.

con esso si riconobbe «la personalità giuridica di diritto pubblico alla Regole della Magnifica Comunità Cadorina costituite a norma degli antichi laudi o statuti»<sup>46</sup>.

Rimpallato fra i francesi e gli Asburgo dopo i trattati di Campoformio (1797) e Presburgo (1805), dal 1806 il Cadore fece parte del Regno d'Italia. Sin dal 1797 fu separato dal Friuli patriarchino<sup>47</sup> dal quale *ab immemorabili* dipendeva istituzionalmente<sup>48</sup>, e insieme con il Feltrino e il Bellunese con il quale fu integrato già dal governo giacobino andò a formare in età napoleonica il distretto della Piave. Fu suddiviso in due distretti o cantoni, di Auronzo (comuni da Lorenzago al Comèlico) e di Pieve di Cadore (da Domegge a S. Vito); il Consiglio della comunità cadorina fu sciolto, lo statuto generale del Cadore abrogato e il sistema delle Regole abolito<sup>49</sup>.

Quello che più interessa in questa sede è naturalmente il destino ottocentesco del patrimonio boschivo e pascolivo, sul quale largamente insiste la documentazione medievale e moderna. «I beni che erano stati delle Regole 'matrici' o dei 'Consorzi dei monti' vennero generalmente trasferiti al Comune 'generale', quelli delle Regole particolari alle Sezioni o Frazioni»<sup>50</sup>, e l'assetto non cambiò in età austriaca, dopo il 1815, quando la vice-prefettura del Cadore (sempre divisa nei distretti di Pieve e di Auronzo) andò a raccogliere in 20 comuni le 27 regole. La stessa parola *laudo* cadde allora in sostanziale desuetudine, e il suo attuale uso è il risultato di una riesumazione novecentesca.

L'avocazione alla proprietà statale dei beni delle regole impose ai privati l'onere della prova di avere eventualmente acquistato i beni «col loro proprio denaro»; ma ben pochi furono in grado di farlo e la quasi totalità dei beni fu considerata proprietà del comune e delle sue frazioni, e amministrata «sotto la direzione e lo stretto controllo delle autorità governative,

<sup>46</sup> G. ZANDERIGO ROSOLO, *I laudi delle Regole*, cit., p. 93.

<sup>47</sup> Si veda sul lungo periodo G. ZANDERIGO ROSOLO, *Il Cadore nella patria friulana*, in *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 64 (1993), n. 285, pp. 133-156. Ivi si discute (e sostanzialmente si contesta) una proposta interpretativa di Silvana Collodo, secondo la quale nel percorso di formazione del Cadore nel pieno medioevo la valle del Boite sarebbe stata sotto l'influenza prevalente dell'episcopato bellunese, il Comelico sotto l'influenza pusterese (S. Candido), e solo l'Oltrepieve avrebbe avuto legami profondi con l'area carnica.

<sup>48</sup> Il luogotenente della Patria del Friuli, con sede a Udine, esercitava la giurisdizione d'appello in civile e in penale.

<sup>49</sup> G. FABBIANI, *Il Cadore nell'età napoleonica*, Pieve di Cadore 1985<sup>2</sup> (ricerca risalente agli anni 1936-44). Ovviamente le testimonianze sul completo *bouleversement* di quegli anni sono molte; per un aspetto, si veda ad es. B. SIMONATO ZASIO, *Le marighezze o mariganze tra il 1806 e il 1807: fine di un secolare privilegio nel Feltrino*, in *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 59 (1998), pp. 106-137, a proposito di una prerogativa vescovile (del tutto formale peraltro).

<sup>50</sup> G. ZANDERIGO ROSOLO, *I laudi delle Regole*, cit., p. 93.

che lasciavano ben poco spazio all'autonomia dei laudi o dei regolamenti». «In pochi decenni l'ordinamento regoliero era stato sostituito da una disciplina di mero 'uso civico', un diritto soggetto a una serie di adempimenti burocratici ed al pagamento di un importo, ed addirittura assimilato ad una concessione o sussidio»<sup>51</sup>.

Il centralismo statale del periodo napoleonico ed austriaco, durante il quale le amministrazioni dei comuni del Cadore (rette in larga misura dalle solite élites della tarda età veneziana) ebbero ben pochi margini per compiere scelte autonome, portò anche a conseguenze positive. A parte il fatto che le comunità furono costrette, lo volessero o no, a partecipare in modo molto oneroso alla costruzione delle grandi strade, fra queste ricadute va annoverato il cosiddetto 'rifabbrico', ovvero la ricostruzione secondo moduli edilizi uniformi e un piano urbanistico ordinato e coerente, delle case private, in muratura anziché in legno. Ovviamente il materiale da costruzione (legname, innanzitutto, ma anche pietre e calce) proveniva dalle risorse collettive gestite dal comune. «Al successo del 'rifabbrico'», il primo esempio del quale riguardò a partire dal 1845 il comune di Pàdola, il regolamento del quale restò poi a lungo un punto di riferimento, «concorsero la lungimiranza di alcuni notabili, il rigore dell'amministrazione austriaca e lo spirito solidaristico delle antiche regole»<sup>52</sup>.

A parte il fatto che nel concreto la normativa tradizionale continuò sottotraccia a funzionare, come può provare il fatto che alla traduzione in volgare risalente al 1781 dei laudi di Lozzo di Cadore si fecero aggiunte sino al 1821, quindi ben dentro l'età austriaca<sup>53</sup>. Tuttavia la 'riscossa regoliera', ovvero la rivendicazione della natura privatistica dei boschi, era incipiente. Nel 1829 i comuni del distretto di Auronzo (il più settentrionale geograficamente, e il più ricco di boschi) ricorsero all'imperatore, sostenendo che essi boschi «non appartennero in tempo alcuno all'alto dominio del principe» e neppure erano «di proprietà diretta ed utile alle Comuni nel senso degli odierni regolamenti amministrativi», vale a dire dei comuni ottocenteschi; «erano invece una proprietà privata dei Cadorini tutelata dal Consiglio generale della patria»<sup>54</sup>.

Non è questa la sede per seguire passo passo il complesso dibattito della seconda metà dell'Ottocento, quando (prima e dopo il 1866, ovvero

<sup>51</sup> Ivi, pp. 93-94.

<sup>52</sup> Ivi pp. 96-97. Si veda la mostra permanente nel palazzo della Regola di Dosoledo, una delle comunità del Comelico (alcune indicazioni in <https://www.algudnei.it>), e inoltre F. DA RIN DE LORENZO, *Rifabbrico cadorino. Descrizione sintetica di un fenomeno*, [http://www.darinperego.com/files\\_caricati/files/progetti/152\\_97\\_fEsterno-Pro.pdf?rand=13722152\\_97\\_fEsternoPro.pdf](http://www.darinperego.com/files_caricati/files/progetti/152_97_fEsterno-Pro.pdf?rand=13722152_97_fEsternoPro.pdf) (darinperego.com).

<sup>53</sup> G. FABBIANI, *I laudi di Lozzo di Cadore (1444-1821)*, Belluno 1981. Anche del *laudo* di Costa si fece una traduzione italiana nell'Ottocento: si veda G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Belluno 1982, pp. 320-323.

<sup>54</sup> Citata da G. ZANDERIGO ROSOLO, *I laudi delle Regole*, cit., p. 94.

la data dell'annessione del Veneto al regno d'Italia) tale rivendicazione si intrecciò col dibattito interno alle comunità sul 'che fare'. Sostenuta da possidenti, amministratori pubblici, funzionari, c'era una linea favorevole a uno sfruttamento più razionale e attento al mercato dei boschi e dei pascoli, finalizzata non tanto al profitto privato quanto a lavori pubblici nell'interesse del comune. Ma c'era anche un'altra linea più tradizionalista e legata alle antiche pratiche, che significavano per i singoli nuclei familiari percezione di quote di legname e granaglie in natura. Qui ci interessano le ricadute che tali questioni di attualità produssero sulla attenzione alla documentazione scritta, recente e meno recente. Non stupisce che a prenderla in mano in più casi siano stati colti ecclesiastici in cura d'anime, sensibilissimi alle istanze della popolazione. Alcuni di loro sono più direttamente impegnati sul piano della politica e delle concrete proposte amministrative, come don Natale Talamini di Pescul (1808-1876), patriota e deputato al parlamento nazionale<sup>55</sup>, oppure don Giovanni Battista Martini Fàitel (1810-1877, di Padola). Un'altra figura di rilievo fu Giuseppe Ciani (1793-1867), uno dei tanti preti bellunesi patriottici e antitemporalisti (fu sospeso *a divinis*), che contribuì in modo importante ad alimentare l'autocoscienza identitaria scrivendo la *Storia del popolo cadorino* (1856), un'opera diffusa e prolissa ma non priva di spessore<sup>56</sup>; altri ancora, come pre Giuseppe Monti o pre Giovanni De Donà<sup>57</sup>, trascrissero la documentazione degli archivi e lasciarono manoscritti di *Cronache cadorine*<sup>58</sup>. Nei decenni successivi il lavoro attorno alle fonti documentarie e la pubblicazione di una varia pubblicistica si svilupparono, grazie anche alla pubblicazione di periodici, come l'*Almanacco cadorino, Dal Pelmo al Peralba*, degli anni Settanta (uno degli autori significativi fu Antonio Ronzon [1848-1905], che fu anche editore

---

<sup>55</sup> P. CONTE, M. PERALE, *Don Natale Talamini: patriota, letterato e primo deputato del Cadore nel 1866*, in P. CONTE, M. PERALE, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, Belluno 1999, pp. 211-213.

<sup>56</sup> G. CIANI, *Storia del popolo cadorino compilata da G. C. di Cadore*, Padova-Ceneda 1856-62, I-II (con numerose ristampe e anche in ristampa anastatica, Bologna 1969). Il Ciani (1793-1867) era canonico della diocesi di Ceneda (oggi Vittorio Veneto), ma era originario di Domegge in Cadore; suo fratello Giorgio (1812-1877) fu un incisore di qualche notorietà e collaborò alla *Storia* scritta dal fratello. Su di lui si veda P. CONTE, M. PERALE, *Don Giuseppe Ciani, da Domegge, il primo storico del Cadore nell'800*, in P. CONTE, M. PERALE, *90 personaggi poco noti*, cit., pp. 53-55; G. FABBIANI, *Mons. Giuseppe Ciani, lo storico del Cadore*, in *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 38 (1967), 181, pp. 132-144; 39 (1968), 182-183, pp. 17-31, 58-77.

<sup>57</sup> Sul quale cfr. P. CONTE, M. PERALE, *Mons. Giovanni De Donà, cadorino, docente, patriota e storico dell'800*, in P. CONTE, M. PERALE, *90 personaggi poco noti*, cit., pp. 80-82

<sup>58</sup> Ne dà notizia l'apparato dell'edizione dei laudi di Candide di G. ZANDERIGO ROSOLO, *I laudi delle Regole*, cit., p. 171; *Cronache cadorine* è il titolo del lavoro di Monti, mentre De Donà si occupa soprattutto dell'archivio di Lorenzago.

degli statuti generali del Cadore)<sup>59</sup>, e più tardi (a cavallo del Novecento) un *Archivio storico cadorino*, uscito per sei anni. L'azione politica per il rinvingorimento delle regole si intrecciava dunque con una coscienza storica più matura. Ad esempio, un segretario comunale di S. Vito come Bartolomeo De Sandre Colombo (1833-1901) predispose un regolamento per il funzionamento della Regola, ma nello stesso tempo sovrintese al riordinamento e alla miglior conservazione del grande archivio comunale di S. Vito di Cadore, uno dei più importanti della regione<sup>60</sup>.

Chiude e allarga il cerchio il fatto che l'interesse per la documentazione cadorina andò ben presto al di là dei confini della provincia. Sul piano archivistico, Bartolomeo Cecchetti nella sua celebre *Statistica degli archivi della Regione Veneta*, del 1880, non ignorò gli archivi cadorini<sup>61</sup>. E quanto alla ricerca storica, non vi fu solo il tramite, pur importante, di mons. Francesco Pellegrini, che divenne il punto di riferimento bellunese per l'attività editoriale e scientifica della Deputazione di storia patria per le Venezie. Più significativo è il fatto che la documentazione cadorina entrò a tutti gli effetti nei dibattiti scientifici della più avanzata riflessione storico-giuridica nazionale e per certi versi sovranazionale. Era nativo di Agordo infatti Antonio Pertile (1830-1895, di famiglia settecomunigiana), formatosi a Vienna, docente all'Università di Padova e autore di una famosa *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione* (in sei volumi); conosceva bene la documentazione cadorina ed era in relazione con gli eredi di Giuseppe Ciani. Nel 1888 Pertile pubblicò il laudo della regola di Vallesella nel volume celebrativo che l'Università di Padova offrì a quella di Bologna per l'VIII centenario, «affinché si possa avere da tutti almeno un concetto di questa specie di fonti del patrio diritto», e l'anno successivo un articolo di sintesi su *I laudi del Cadore*<sup>62</sup>. In esso dichiarava di coltivare da tempo un progetto di edizione sistematica; ma si limitò in realtà a un veloce esame, pur riscontrando la «molta civile sapienza di quegli uomini rozzi ed alpestri»<sup>63</sup>. Del resto - già in precedenza aveva messo in circolo qualcosa della normativa cadorina usandola come

<sup>59</sup> A. RONZON, *Il Cadore descritto e illustrato*, Venezia 1877; A. RONZON, *Lo statuto dato al Cadore da Biaquino III da Camino*, in *Archivio storico cadorino*, 3 (1900), pp. 41-46. Su di lui si veda P. CONTE, M. PERALE, *Antonio Ronzon, da Laggio, storico ed educatore dell'800*, in P. CONTE, M. PERALE, *90 personaggi poco noti*, cit., pp. 193-195; C. FABBRO, *Lo storico Antonio Ronzon 1848-1905*, Belluno 1959 (opuscolo di pp. 24).

<sup>60</sup> Si veda G. ZANDERIGO ROSOLO, *I laudi delle Regole*, cit., pp. 106-109.

<sup>61</sup> B. CECCHETTI, *Statistica degli archivi della Regione Veneta*, I, Venezia 1880, *ad Indicem*; lo si può constatare all'URL *Statistica degli archivi della regione veneta*: Archivio di Stato di Venezia: Free Download, Borrow, and Streaming: Internet Archive.

<sup>62</sup> Negli *Atti dell'Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti*, s. 6<sup>a</sup>, 7 (1889), pp. 127-146.

<sup>63</sup> Le citazioni sono all'inizio e in fine, alle pp. 127 e 146. I laudi analizzati nella seconda parte del saggio (nella prima Pertile descrive il funzionamento della comunità e dei singoli centenari) sono quelli di Domegge, Vallesella, Caralte, Perarolo, S. Vito e Lorenzago.

esempio di statuti rurali nei voll. III e IV del suo manuale, e probabilmente utilizzandola nel corso libero universitario di esegesi delle fonti medievali<sup>64</sup>. Alla generazione successiva (fece in tempo ad essere allievo a Padova di Pertile, oltre che di Brugi e di Tamassia) appartiene il bellunese Gianluigi Andrich (1873-1928), che abbina agli interessi più specificamente storico-giuridici una più varia attenzione alla storia istituzionale, politica e sociale del suo territorio d'origine. Ad esso restò sempre legatissimo nonostante il suo girovagare professionale e didattico tra Venezia e le Marche. È stato osservato che Andrich, che pure avanza ipotesi infondate e peregrine a proposito della presenza longobarda nel bellunese<sup>65</sup> ed è talvolta succubo del patriottismo identitario di Ciani, dialoga con il meglio dell'erudizione e della storiografia veneta<sup>66</sup>, talvolta affronta i temi generali alla moda nella ricerca più aggiornata sul medioevo<sup>67</sup> e soprattutto – per quel che qui interessa – ragiona con assiduità attorno alle proprietà collettive nel Bellunese medievale<sup>68</sup> e pubblica testi<sup>69</sup>. Né si tratta di uno studioso che viva appartato, lontano dalla realtà e dai problemi concreti del territorio: «patrocinatore dei frazionisti contro le pretese comunali di disporre liberamente degli antichi patrimoni collettivi, fu scopritore non di 'fossili' giuridici ma di istituti che immaginava come modello per una 'nuova epoca economica'», impegnato socialmente come era<sup>70</sup>.

Non va dimenticato infine che *Il Cadore. I suoi monti, i suoi boschi* sono oggetto di una monografia di Francesco Schupfer (1833-1925), risalente al 1912, con sottotitolo *Contributo alla storia della proprietà territoriale a proposito di una sentenza della Corte d'appello di Firenze*<sup>71</sup>.

<sup>64</sup> Per queste notizie si veda G. ZANDERIGO ROSOLO, *I laudi delle Regole*, cit., pp. 22-23 e nota 8, p. 291; S. TABACCHI, *Pertile Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2015, 82, pp. 523-526.

<sup>65</sup> G. L. ANDRICH, *Memorie longobarde bellunesi*, Venezia 1899; ID., *Duchi e ducati langobardi*, Venezia 1910; ID., *La wifa in un documento bellunese*, Belluno 1902. Si veda anche P. MONEGO, *L'errata ipotesi di una fara longobarda in Zoldo*, s.l., 2020.

<sup>66</sup> Per le sue discussioni con Biscaro – pure giurista, e tra i più acuti e precoci illustratori della normativa statutaria rurale veneta – si veda G. L. ANDRICH, *Gli statuti bellunesi e trevigiani dei danni dati e le wizae: a proposito di una recente pubblicazione*, Firenze 1904.

<sup>67</sup> ID., *Intorno alle origini del comune in Italia*, Roma 1904; ID., *Vescovi ed abbatì*, Venezia 1908.

<sup>68</sup> ID., *Dell'origine storica del nome dato alla località Favola*, in *Studi bellunesi*, 1 (1896), n. 1-3, pp. 23 (l'articolo uscì a puntate sui primi fascicoli del mensile); ID., *Di un'antica forma di proprietà collettiva nel Bellunese*, Belluno 1896; ID., *Statuta de Cadubrio per illos de Camino (1235): note a proposito della loro recente pubblicazione*, Venezia 1901 (discussione dell'edizione Ronzon), e numerosi altri studi negli anni successivi. Da segnalare una tarda sintesi: ID., *I beni comunali veneti*, Selci (Rieti) 1926.

<sup>69</sup> Si veda in particolare ID., *Il laudo di San Nicolo del Comelico e gli statuti della Rocca di Pietore*, Belluno 1902.

<sup>70</sup> P. CONTE, M. PERALE, *Gian Luigi Andrich di Belluno avvocato, insegnante, storico*, in P. CONTE, M. PERALE, *90 personaggi poco noti*, cit., pp. 15-17, a p. 16.

<sup>71</sup> Editto a Roma presso la tipografia del Senato.

Lo studio uscì poco dopo la sua celebre sintesi (del 1907-1909) su *Il diritto privato dei popoli germanici con speciale riguardo all'Italia*, nella quale mettendo a frutto le ricerche di tanti anni precedenti (aveva cominciato a occuparsi di longobardi e di proprietà collettiva nei primi anni Sessanta a Padova) ragionava sugli istituti giuridici di natura privatistica della società altomedievale italiana (arrivando come è noto alla conclusione che «la proprietà germanica, a differenza di quella tramandata dal duro genio di Roma, è anche una proprietà più *umana*»). Nel suo studio sul Cadore, Schupfer riprese questo ‘*Leitmotiv* della sua esperienza storiografica’; le istituzioni cadorine sono dunque in certo senso una cartina al tornasole, il Cadore dei *laudi* e delle *vizze* è un territorio-laboratorio<sup>72</sup>, ed egli conferma le sue posizioni in dialettica non più con il defunto avversario d’un tempo (Pertile era morto nel 1895), ma pur sempre coi suoi colleghi padovani come Tamassia<sup>73</sup>.

### *La fortuna storiografica recente*

Un’occhiata alla cronologia dell’edizione dei *laudi* e delle regole cadorine evidenzia una soluzione di continuità nettissima fra la prima guerra mondiale, quando si esaurisce la spinta propulsiva della generazione erudita di tardo Ottocento, formatasi nelle facoltà di Lettere e di Giurisprudenza italiane dell’ultimo ventennio del secolo, e gli anni Cinquanta del Novecento. Non è una circostanza sorprendente, ma piuttosto il riflesso a livello locale di una situazione che riguarda nel suo insieme la storiografia sull’Italia medievale e moderna, come riconobbe Walter Maturi in un celebre bilancio storiografico del 1929. Occorre guardarsi dalle generalizzazioni, anche perché in realtà proprio la storiografia veneta – grazie anche all’egemonia esercitata sulla ricerca accademica da parte di Roberto Cessi<sup>74</sup> – rappresentò in qualche modo un punto di resistenza rispetto a questo relativo oblio della ricerca basata sulla documentazione e a questa relativa marginalizzazione del medioevo. Ma è innegabile che il lavoro erudito sulle fonti andò tendenzialmente in crisi, vi fu un minore interesse per l’indagine locale, e prevalse l’attenzione per i problemi dell’Italia contemporanea e risorgimentale. Il centralismo fascista d’altronde fece la sua parte, prosciugando l’acqua nella quale nuotava il pesce degli studi sulle regole: il regime nel 1926 abolì i bilanci frazionali, ricordo delle antiche

<sup>72</sup> Su Schupfer si veda N. VESCOIO, *Schupfer Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 2018, 91; <https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-schupfer/>; da questa voce riprendo anche la citazione.

<sup>73</sup> Su questi dibattiti restano un punto di riferimento le pagine meravigliose di G. TABACCO, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, 102 (1990), pp. 711-714 per Pertile, Schupfer, Tamassia.

<sup>74</sup> A proposito di Cessi si vedano ora i saggi raccolti in *Archivio veneto*, ser. VI, 23 (2022) = *Roberto Cessi (1886-1969) cinquant’anni dopo*, a cura di F. PIOVAN, G. M. VARANINI.

Regole, impose le decisioni podestarili alla tradizione amministrativa democratica dei villaggi, sostenne la “patrimonialità” dei beni comunali e, nel loro uso, parificò i cittadini originari ai sopravvenuti<sup>75</sup>.

Ben diverso fu il quadro nel secondo dopoguerra, in primo luogo per merito di Giovanni Fabbiani<sup>76</sup>, che portò avanti in modo parallelo le proposte di sintesi di storia del Cadore (a partire dalla *Breve storia* del 1947) e la ricerca d’archivio dedicata in particolare proprio ai laudi di età tardo-medievale e moderna. L’*Elenco dei laudi e statuti del Cadore editi* allestito qualche anno fa da Zanderigo Rosolo<sup>77</sup> annovera ben 17 suoi lavori di edizione nell’arco di circa un trentennio, dal 1949 al 1982, pubblicati in sedi editoriali diverse. Prevale naturalmente l’*Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore*, ma non mancano un paio di edizioni su *Archivio veneto*, la rivista della Deputazione di Storia patria per le Venetie (a conferma di una qualche attenzione riservata da Cessi, in quel periodo ancora *dominus* indiscusso della storiografia regionale, per le aree montane dell’Italia nord-orientale<sup>78</sup>). Nel 1962 un’edizione dei laudi di Candide fu poi pubblicata su *Studi mediolatini e volgari*, a testimonianza dell’emergere di una nuova sensibilità per la lessicografia e in generale per gli aspetti linguistici. Questa sensibilità può essere probabilmente ricondotta anche allo stimolo di un grandissimo specialista allora in giovane età ma rapidamente affermatosi, come Giovanni Battista Pellegrini (1921-2007), originario di Cencenighe Agordino, attivissimo cultore degli studi locali<sup>79</sup>. Si aggiunsero poi negli

---

<sup>75</sup> G. ZANDERIGO ROSOLO, *I laudi delle Regole*, cit., p. 111. Testimonianza e memoria della sorda opposizione del mondo regoliero al fascismo e dell’aura di rinascita postbellica è anche lo scritto di O. DE ZOLT, *Le ‘òre d’ Regola” e il mio dovere di amministratore*, posto in premessa a G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole*, cit., pp. 9-11.

<sup>76</sup> Si veda [P. CONTE], *Giovanni Fabbiani (1897-1986): profilo biografico*, in *Codice diplomatico cadestino di Giovanni Fabbiani*, a cura di A. GENOVA, S. MISCELLANEO, Belluno 2014, pp. 7-10.

<sup>77</sup> *Elenco dei laudi e statuti del Cadore editi*, in G. ZANDERIGO ROSOLO, *I laudi delle Regole*, cit., pp. 549-553. Si veda anche *Bibliografia di Giovanni Fabbiani*, in *Codice diplomatico cadestino*, cit., pp. 11-23. Segnalo fra gli altri contributi una scheda del 1949, perché proviene dall’Archivio dei Frari (G. FABBIANI, *Per le regole cadestine*, in *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 20 [1949], pp. 15-16), segnala un provvedimento del 1674 dei sindici inquisitori di Terraferma, la magistratura itinerante veneziana, sul problema cruciale del rapporto fra originari e forestieri e sulla ricezione degli immigrati nella comunità della regola.

<sup>78</sup> Si veda U. PISTOIA, *Roberto Cessi e il Trentino. Frammenti di una lunga consuetudine*, nella raccolta *Roberto Cessi (1886-1969) cinquant’anni dopo*, qui sopra citata (nota 74), pp. 167-182.

<sup>79</sup> A. ZAMBONI, *Ricordo di Giovan Battista Pellegrini*, Venezia 2008; *Atti del Convegno di studi “Giovan Battista Pellegrini, linguista agordino (1921-2007) e la sua montagna”*, a cura di E. CASON, L. SANTOMASO, Belluno 2010; anche G. FRAU, *Pellegrini Giovanni Battista*, [www.dizionariobiograficodeifriulani.it/pellegrini-giovan-battista/](http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/pellegrini-giovan-battista/). L’influenza e la memoria di Pellegrini sono ancora vivissime; recentemente è stata ripubblicata una sua bibliografia, nel centenario della nascita. Si veda anche, qui sotto, nota 91 e testo corrispondente.

stessi anni altre edizioni (di Zangrando, di Valmassoi, nonché l'inizio delle ricerche di Richebuono sul caso controverso di Ampezzo<sup>80</sup>), e più tardi la prima cospicua indagine di Zanderigo Rosolo (1982)<sup>81</sup>. Questa fu il frutto della sua tesi di laurea discussa con Paolo Sambin (ancora la prova della tenace attenzione alle fonti documentarie della scuola di Roberto Cessi, dunque)<sup>82</sup>, cui sopra ho fatto riferimento, e fu introdotta da una breve prefazione di Fabbiani<sup>83</sup>, quasi un passaggio di consegne. Risalgono per lo più agli ultimi decenni anche le edizioni sistematiche di fondi pergamenei delle chiese o dei comuni.

Una considerazione d'insieme di questa cospicua massa di studi consente di fare, con la sinteticità imposta dall'economia del presente contributo, due osservazioni tra di loro strettamente connesse: l'una legata al contesto archivistico e documentario nel quale si collocano i testi normativi, l'altra che inerisce alla natura stessa dei testi.

È emersa progressivamente, negli studi dell'ultimo mezzo secolo, la complessità e varietà, e anche sino a non molto tempo fa la precarietà, della situazione archivistica e conservativa della documentazione delle Regole cadorene. L'approccio 'giuridico' ottocentesco e proto-novecentesco ha a lungo monumentalizzato la fonte 'normativa', isolandola dal flusso documentario e prestando poca attenzione al contesto nel quale la pergamena o il registro era collocata, per quanto sin dalla seconda metà dell'Ottocento le lungimiranti statistiche di Bartolomeo Cecchetti<sup>84</sup> (che per la provincia di Belluno si avvale della collaborazione di Francesco Pellegrini e della rete dei suoi corrispondenti, quasi tutti parroci) già avessero prestato attenzione agli istituti di conservazione e ai loro patrimoni complessivi. In effetti durante l'*ancien régime* secondo una prassi risalente (e adottata nel medioevo anche dai collegi ecclesiastici anche cittadini, come i capitoli delle cattedrali), la documentazione comunitaria venne conservata – secondo una concezione dell'archivio come *thesaurus* – nelle chiese o nelle sagrestie; anche se talvolta, specie nel caso di «Regole non concidenti con le comunità di villaggio», veniva trasmessa di mano in mano al momento dell'avvicenda-

---

<sup>80</sup> È interessante osservare che questi studiosi provengono tutti da scuole storiografiche differenti: Valmassoi e Zangrando furono allievi di due storici del diritto di antica e robusta formazione positivista come De Vergottini a Bologna e Checchini a Padova, Richebuono si laureò invece con Violante alla Cattolica Milano (dunque in Lettere, Storia medievale). Si veda il breve quadro storiografico fornito da G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole del Cadore*, cit., pp. 32-34.

<sup>81</sup> Citazione bibliografica completa qui sopra, nota 53.

<sup>82</sup> Su Sambin si è scritto molto; bastino *Voci d'archivio. La scuola di Paolo Sambin*, a cura di U. PISTOIA, Padova 2002; *Memoria di Paolo Sambin (1913-2003)*, a cura di D. GALLO, F. PIOVAN, Treviso 2013.

<sup>83</sup> G. FABBIANI, *Un giudizio*, in G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole*, cit., p. 7.

<sup>84</sup> Si veda qui sopra, nota 61.

mento nella carica di marigo<sup>85</sup>. Nelle sacrestie gli archivi regolieri, e in essi i testi pergamenacei o cartacei dei laudi, talvolta si trovano ancora<sup>86</sup>; in molti altri casi, come si è constatato (in una ‘istantanea’ scattata vent’anni fa, che ha sistematicamente riprodotto la condizione degli archivi comunali in tutta la provincia di Belluno), c’è commistione fra archivi delle istituzioni ecclesiastiche e archivi comunali eredi degli archivi regolieri<sup>87</sup>. È uno stato di cose che si riscontra abbastanza frequentemente nelle comunità alpine, e che ha precisi riscontri anche nel territorio trentino che costituisce l’altro elemento di questo dittico. È essenziale però ricordare che, mentre sulle carte di regola trentine interviene prima o poi un’ autorità superiore (ad esempio il signore rurale in quanto “regolano maggiore” che elabora norme; ed è una funzione svolta spesso dall’ autorità vescovile), le Regole cadorine sono per così dire autoreferenziali, autosufficienti. Certo sono inserite in un primo livello federativo, quello del Centenaro; ma al livello superiore le stesse istituzioni di valle – quelle della “Magnifica Comunità” – sembrano avere un ruolo tendenzialmente asettico, di presa d’atto rispetto alle regole elaborate dai singoli nuclei comunitari o (modernamente) ‘frazioni’.

È anche per questo motivo che il patrimonio di normative rurali antiche sopravvissute (dopo il processo di ‘scritturazione’ e di passaggio dall’oralità alla scrittura, verificatosi anche qui nella valle del Piave fra XII e XIII secolo, come ovunque nell’Occidente latino) è per questa regione particolarmente cospicuo, come provano i confronti, più volte fatti, con le regioni montane contermini. In Carnia gli statuti anteriori al Sei-Settecento sono pochissimi; anche in Trentino, sulle 190 carte di regola dell’edizione Giacomoni<sup>88</sup>, quelle duecentesche sono soltanto 3, quelle trecentesche 10, e quelle quattrocentesche 31. «Il Cadore, quattro volte più piccolo del Trentino, in proporzione ne conserva dunque molti di più [*una quarantina entro il XVI secolo*] e soprattutto li considera fonte normativa per taluni aspetti ancora viva»<sup>89</sup>.

La seconda osservazione – che si connette a quanto ora osservato – è banale ma cruciale: il laudo duecentesco e trecentesco cresce su sé

<sup>85</sup> G. ZANDERIGO ROSOLO, *I laudi delle Regole*, cit., p. 136 nota 16.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> Si veda la sezione (che è quella preponderante) *Archivi comunali*, a cura di G. MIGLIARDI O’ RIORDAN, D. TESTA BENZONI, con la collaborazione di M. DE BONA, S. MISCELLANEO, del volume *Archivi nella provincia di Belluno. Indagine conoscitiva per la presenza storica*, Belluno 2003, e le considerazioni svolte da G. M. VARANINI, *Gli archivi comunali della Provincia di Belluno e le ricerche su laudi e regole*, in *Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore*, 75 (2004), n. 325, pp. 89-95. Per un esempio, si veda V. MENEGUS, *Pergamene della canonica di Vinigo di Cadore*, *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 40 (1969), nn. 187-189, pp. 60-73, 139-148.

<sup>88</sup> Si veda qui sopra, testo corrispondente a nota 12.

<sup>89</sup> G. ZANDERIGO ROSOLO, *I laudi delle Regole*, cit., p. 31.

stesso e si trasforma nel tempo; si adatta, per conservarsi; scarta e seleziona, ma mantiene il nocciolo; cambia aspetto, e prima o poi cambia anche *medium* linguistico, dal latino al volgare. In passato sono state prevalentemente le prime redazioni ad attirare l'attenzione degli eruditi ottocenteschi e novecenteschi, anche perché intenti a celebrare i fasti di un passato lontano e in qualche misura mitizzato, ma la cui eredità era ancor viva. Oggi sappiamo che anche nelle prime redazioni dei laudi è talvolta possibile riscoprire le foglie del carciofo, compiere un lavoro di vera e propria stratigrafia della fonte. Nel laudo di Candide del 1327-1333 per esempio sono inseriti un laudo del 1326 e un laudo del 1307 che a sua volta conferma un laudo del XIII secolo. Ma negli ultimi decenni è cresciuta soprattutto la consapevolezza dell'importanza del 'processo' di rifacimento continuo, piuttosto che dell'evento' di promulgazione di un laudo in un momento specifico. Basta confrontare, a distanza di trent'anni, le due monografie dell'autore che ci fa da guida in questo percorso. Lo studio di Zanderigo Rosolo del 1982 resta un riferimento indispensabile: ma essendo dedicato espressamente ai secoli XIII e XIV e all'intero territorio cadorino, si limita inevitabilmente ad accennare in modo sommario alle vicende successive dei testi, sino alla fine dell'*ancien régime* (e dopo). Nella ricerca del 2013 (mirata sui laudi di Candide, Lorenzago e S. Vito), invece, l'attenzione alle traduzioni in volgare (con le conseguenti ricadute lessicali, e la redazione di un *Indice lessicale e delle cose notevoli* indispensabile per il lettore interessato ma non provetto) è ben più sistematica<sup>90</sup>; una scelta che non tutte le edizioni precedenti di altri studiosi (ma qualcuna sì, come quella di Andrich del 1915) avevano compiuto. E questo lavoro di contestualizzazione dei laudi più tardi in quell'insieme di fonti amministrative e contabili, pertinenti alla comunità, che sono disponibili per l'età moderna e che gli archivi (in genere comunali conservano) è importante. Si tratta insomma di inserire a fondo il testo del laudo nella vita amministrativa del comune o della regola, di far interagire tipologie documentarie e approcci conoscitivi diversi, anche antropologico-etnografici e linguistici (questi ultimi sulla scia degli studi di Giovanni Battista Pellegrini)<sup>91</sup>, e di togliere definitivamente questo documento dal 'sacrarario' nel quale si tende inevitabilmente a collocarlo (come d'altra parte accade sempre per ogni statuto rurale),

---

<sup>90</sup> Ivi, pp. 575-583.

<sup>91</sup> Si vedano gli studi delle sue allieve M. T. VIGOLO, *Il ladino-cadorino nei documenti giuridici tardo medievali e nelle parlate odierne*, in *100 anni di Cultura alpina, Atti del Convegno di Studi, Borca di Cadore*, Firenze 2008; M. T. VIGOLO, P. BARBIERATO, *Glossario del cadorino antico*, Udine-Belluno 2012.

pubblicando un testo che è il ‘fermo immagine’ di un film, l’istantanea di una realtà sempre in evoluzione<sup>92</sup>.

*L’analisi di un tema specifico: la normativa sugli spazi coltivati*

La tematica qui proposta a titolo esemplificativo non può certo essere esaurita nelle poche pagine a disposizione, ma è molto meno ampia di quanto si potrebbe istintivamente pensare. I laudi cadorini in genere in effetti si occupano quasi esclusivamente di ciò che è comunitario – i boschi e i pascoli –, non di ciò che è privato, come gli spazi residenziali e agrari.

Si tratta di un dato che si riscontra ovunque nelle zone montane, Trentino compreso<sup>93</sup>; «l’agricoltura è di importanza decrescente con l’elevarsi della quota altimetrica»<sup>94</sup>. A tal proposito, ai primi dell’Ottocento le fonti catastali segnalano che in Cadore il seminativo è il 4% della superficie utile totale, con un minimo di 1,6% nel *centenaro* più settentrionale (Auronzo) e un massimo di 5,6-6% nei *centenari* più a sud (Calalzo e Domegge). Ricorda questi dati la diligente monografia di sintesi che può oggi essere considerata un punto di riferimento aggiornato per la storia economica e sociale del Cadore nel Cinquecento; un testo che significativamente non dedica neppure una riga all’attività agraria<sup>95</sup>.

Particolarmente interessante, rispetto a quanto accade in Cadore, è la possibilità di segnalare il maggior spazio e la maggiore attenzione che sono dedicati all’ambiente agrario dalla normativa concernente le regole bellunesi di più bassa quota altimetrica, e ubicate in varie località del fondovalle. Ne sono testimonianza le 24 ‘carte di regola’ quattro-cinquecentesche<sup>96</sup> raccolte e pubblicate da Ferruccio Vendramini in un volume di oltre quarant’anni fa<sup>97</sup>. Il saggio introduttivo presenta spunti ancor oggi interessanti,

<sup>92</sup> P. CESCO FRARE, *Le strade delle pecore: note etnografiche e toponomastiche in margine agli antichi laudi del centenaro di Comelico inferiore*, in *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 82 (2011), n. 346, pp. 81-154.

<sup>93</sup> Per un cenno, si veda qua sopra, nota 14 e testo corrispondente: l’uso dei prati e dei pascoli «è materia privilegiata di una loro [delle carte di regola] buona parte».

<sup>94</sup> M. NEQUIRITO, *Le carte di regola delle comunità rurali del Trentino*, cit., p. 25, e per ulteriori esaustive indicazioni si veda qui sopra, note 9-11.

<sup>95</sup> A. POZZAN, *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera. Il caso del Cadore (seconda metà del XVI secolo)*, Udine 2013, pp. 90, 92.

<sup>96</sup> “*Instrumentum regule*”, “*instrumentum renovationis regule*”, “*regulatus ville \*\*\**”, “*regule ville*”, “*instrumento per li regolieri*”: le stesse denominazioni adottate sono significative.

<sup>97</sup> F. VENDRAMINI, *Le comunità rurali bellunesi. Secoli XV-XVI*, Presentazione di G. CHITTOLETTI, Belluno 1979. Per alcuni anni Vendramini continuò a occuparsi di questo tema, pubblicando altri «ordinamenti regolieri»; si veda ad es. F. VENDRAMINI, *La Pieve e le Regole. Longarone e Lavazzo, una storia secolare*, Sommacampagna (Vr) 2009, pp. 32-65, pp. 337-345 (carte di regola di Castel, Olangreghe e Podenzo del 1644), e inoltre *Bibliografia di Ferruccio Vendramini*, in *Tra storia, società e cultura. Saggi in ricordo di Ferruccio Vendramini*, a cura di E. BACCHETTI, F. COSMAI, Belluno 2020, p. 388.

anche se – occorre riconoscerlo – segue un modello di rapporti di schematica contrapposizione fra città e campagna che risente degli schemi dell'epoca: è un vestito non del tutto adatto al caso bellunese, nel quale riveste (nel Cinquecento) un ruolo importante l'ente Territorio, che coordina le comunità ed esprime una sua politica significativa<sup>98</sup>.

In questa sede, peraltro ci interessa soprattutto il tema della utilizzazione degli spazi, e dei suoi riscontri nella normativa. È interessato dall'importante raccolta di Vendramini, per lo più, il territorio basso o del Piano, corrispondente alla media valle del Piave, distinto dai capitaniati di Agordo e di Zoldo che pure facevano parte del distretto cittadino. Il fatto stesso che questi testi siano in buona parte conservati, in modo semplice e disadorno, nei registri dei notai cittadini, e non siano 'codificati', ha un suo preciso significato. Naturalmente, sempre di norme comunitarie si tratta, e dunque i "*nemora, pascua et ampla ville*" sono anche qui al centro dell'interesse. Tuttavia, quando legge questi testi lo studioso degli statuti rurali quattrocenteschi padani sente subito un'aria familiare, ben diversa da quella dei *laudi* cadorini: nell'influenza degli statuti cittadini, nello spazio e nell'attenzione riservati ai danni dati, nel riferimento d'insieme al territorio di alcune ville come a una «cultura» (Sargnano e Fiammoi, 1431), nella protezione puramente e semplicemente assicurata alle «possession de particolari» e alle terre seminate<sup>99</sup>. D'altronde l'ambiente è profondamente diverso, la città incombe in modo più incisivo, e tanto basta a cambiare il 'verso' delle consuetudini e della normativa.

Tornando al Cadore, qualche aspetto della quotidianità dell'agricoltura di montagna si coglie invece attraverso la documentazione 'privata' (ma conservata ovviamente negli archivi comunali o ecclesiastici, insieme con i *laudi* e talvolta mescolata con essi). Tale documentazione è nel Cadore già duecentesco quantitativamente discreta: attraverso il canale dei rapporti con Treviso, questo appartato territorio montano subì l'influsso della *révolution scripturaire* di fine XII-inizi XIII secolo<sup>100</sup>, superò l'ora-

---

<sup>98</sup> Com'è noto, il Territorio si organizzò nel corso del Cinquecento in tutte le province di Terraferma; in generale però con un ruolo di contrapposizione alla città più accentuato di quanto non appaia a Belluno. Si veda M. KNAPTON, *Il territorio vicentino nello Stato veneto del '500 e primo '600: nuovi equilibri politici e fiscali*, in *Dentro lo "Stado Italico", Venezia e la Terraferma fra '400 e '600*, a cura di G. CRACCO, M. KNAPTON, Trento 1985, pp. 33-115; per il Bellunese R. BRAGAGGIA, *Il Corpo Territoriale bellunese nel '500 e '600*, in *Studi Veneziani*, n.s., 45 (2003), pp. 43-90.

<sup>99</sup> F. VENDRAMINI, *Le comunità rurali bellunesi*, cit.

<sup>100</sup> Per questo concetto ormai codificato nella medievistica italiana, al quale si apparenta la *Schriftlichkeit* ('scritturalità') definita da Hagen Keller, si veda il noto contributo di J. C. MAIRE VIGUEUR, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 153 (1995), pp. 177-185. Un cenno anche qui sopra, testo corrispondente a nota 87.

lità, e ricevette una ‘colonizzazione notarile’ abbastanza consistente<sup>101</sup>. Il caso archivisticamente più noto è forse quello del territorio di S. Vito di Cadore; la bella documentazione medievale di questo *centenaro* fu regestata e in parte edita da Giuseppe Richebuono (1923-2020), ladino con radici familiari cadorine, laureato con Violante alla Cattolica, noto soprattutto come studioso del territorio ampezzano<sup>102</sup>. L’archivio è complesso, e ingloba ad esempio le carte di una consorteria duecentesca (i Tassina) e quelle della scuola dei battuti del luogo. Ma sono documentati aspetti importanti della società rurale. In primo luogo, va ricordata la liberazione dei servi (nel caso specifico, è documentata l’affrancazione dei servi e vassalli dei da Romano, nel 1217)<sup>103</sup>, che configura una clamorosa, radicale differenza con la società rurale trentina, inquadrata in signorie rurali che mantengono in vita forme di dipendenza personale sino agli inizi dell’età moderna<sup>104</sup>. E soprattutto, a fronte di un solo laudo, quello relativo all’alpeggio di Festornigo, e di qualche riunione regoliera, l’archivio del comune di S. Vito di Cadore restituisce una varia documentazione già due-trecentesca sull’espansione dei coltivi (diboscamento e creazione di masi), sull’attività di salariati («*laboratores et operarii qui laboraverunt podere ipsius Danielis*»), su divisioni di beni, furti campestri, atti relativi a decime, vendite, ecc.

Cosa ci raccontano queste fonti? Gli arativi, gli orti, il prato sono spazi circoscritti, in tutti i sensi; l’attenzione ossessiva per le recinzioni (quando recintare, cosa recintare), che ritorna infinite volte in questi testi, è metaforicamente espressiva<sup>105</sup>. Il «circoscritto spazio vicino all’abitato, in posizione comoda, destinato alla coltura» è denominato nei laudi e in generale nelle fonti cadorine –anche a proposito di un ampio spazio contiguo alle mura cit-

<sup>101</sup> Prendendo come punto di riferimento il *Codice diplomatico cadorino* di Fabbiani (consultato in CD-Rom), il numero di documenti rogati in Cadore si accresce attorno agli anni Trenta del Duecento. A differenza di alcuni comprensori confinanti, come il Livinallongo (che fra medioevo ed età moderna fu penetrato dalle forme di certificazione documentaria di tradizione tedesca, diverse dal notariato, come la sigillazione) e l’Ampezzo (facente parte del Cadore caminese/patriarchino e successivamente veneto sino al 1518, quando fu aggregato all’Impero), il Cadore restò sempre legato alla tradizione notarile.

<sup>102</sup> G. RICHEBUONO, *Le antiche pergamene di San Vito di Cadore. I 224 documenti dell’Archivio Comunale dal 1156 al 1420*, Belluno 1981.

<sup>103</sup> E cfr. in generale G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole*, cit., p. 222: «Scompaiono nella prima metà del sec. XIII le persone di condizione servile; si forma invece, spesso con l’indebitamento dei piccoli proprietari, una categoria di rustici che lavora in affitto le terre dei più facoltosi proprietari locali».

<sup>104</sup> Si vedano ora, al riguardo, diversi esempi relativi alla Val di Non, alla Valsugana e alle valli Giudicarie in *Le signorie trentine*, a cura di M. BETTOTTI, G. M. VARANINI, con la collaborazione di F. CAGOL, I. FRANCESCHINI, Firenze 2023.

<sup>105</sup> Per le norme dello statuto generale del Cadore che puniscono infrazioni alla proprietà «in particolare agricola» e «si intrecciano con la disciplina dei laudi delle Regole», si veda G. ZANDERIGO ROSOLO, *Vicende statutarie cadorine, in Statuti della comunità di Cadore del 1338-1427 con lo statuto caminese del 1235 e con le addizioni fino al secolo XVIII*, a cura di G. ZANDERIGO ROSOLO, Belluno 2022.

tadine – *fabula* (*fàula*), *tavella*, *regula*, e in volgare anche *gei* (dalla ben nota radice di *gahagium* nel senso di ‘luogo difeso’)<sup>106</sup>. Ovviamente sul lungo periodo subisce processi di sistole e diastole; almeno fino al Duecento la creazione di *ampla* (nuovi spazi coltivati, di pertinenza individuale) nei prati e boschi comuni vicino all’abitato è libera. Il processo è via via disciplinato<sup>107</sup>, ma ciò dura grosso modo sino alla seconda metà del Trecento, quando il sistema arriva a una sua stabilità ed è profondamente influenzato dal boom del commercio del legname, che inizia allora. Il frazionamento è accentuatissimo, anche in conseguenza delle consuetudini successorie. Come si accennava, dai laudi è regolata con particolare cura la recinzione di questi spazi, adibiti a una cerealicoltura che ha un deficit strutturale, si orienta a lungo sui cereali primaverili<sup>108</sup> e sollecita l’istituzione di un Fondaco delle biade a livello di comunità generale<sup>109</sup>. Diversi laudi (Lorenzago, Cibiana) stabiliscono che le *clausure* (*serature*, *stropature*) debbano esser fatte entro la fine di aprile (san Giorgio) o la metà di maggio. La proibizione dell’accesso e della circolazione degli animali alla *fabula serrata* o *bannita* è strettissima; in determinati momenti è vietato anche accedere al proprio campo<sup>110</sup>. È molto significativo che in alcune deposizioni testimoniali di fronte alla domanda «*in quo est possessio?*», ovvero in cosa consiste e come si concretizza il possesso (che fisicamente è fatto di «*terrae, pratum et unum tabladum*»), si risponda «*in terra et in arboribus ‘et in exsitu et reditu’*»<sup>111</sup>; la possibilità di accedere è percepita come cruciale.

Dal Duecento in poi, gli statuti generali del Cadore<sup>112</sup> non fanno che ‘incorniciare’ e ricapitolare questa normativa stratificata e via via continuamente rielaborata a livello di singola regola<sup>113</sup>.

<sup>106</sup> Per i complessi, suggestivi e suggestionanti, echi di queste voci, ricche di aure longobarde, mi limito a rinviare ancora a G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole*, cit., p. 153 e nota 65.

<sup>107</sup> «*Quod amplia et novalia debeant poni in regulis*», recita lo statuto cadorino di età caminese (1235).

<sup>108</sup> Vi sono attestazioni di «*fabula bladorum hiemalium*», «*fabula a segalis*».

<sup>109</sup> G. ZANDERIGO ROSOLO, *Vicende statutarie cadorine*, cit., p. 125, pp. 110-111. Il funzionamento dell’istituto data dagli inizi del Quattrocento.

<sup>110</sup> Mi limito a sintetizzare G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole*, cit., pp. 153-156.

<sup>111</sup> Corsivo mio.

<sup>112</sup> Dei quali è disponibile da poco un’edizione definitiva, dopo una vicenda statutaria ed editoriale particolarmente complessa; si veda qui sopra, nota 104.

<sup>113</sup> Per le norme dello statuto relative ai patti agrari (colonie parziarie, livelli, soccide), si veda G. ZANDERIGO ROSOLO, *Vicende statutarie cadorine*, cit., pp. 105-107.

\*Insieme con Italo Franceschini, ringrazio gli amici Mauro Nequirito (Trento), Paolo Conte (Belluno) e Stefano Talamini (Belluno) che hanno letto una prima versione di questo testo [g.m.v.]